This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8209
2.21

Ital 8209.2.21

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

POESIE SCELTE

edite ed inedite

DI

GIOVANNI PARADISI

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI Dante

1827

il ventiduesimo anno. Sì giovine ancora fu scelto dal Corpo Civico a membro della pubblica Rappresentanza in sostituzione del padre. Nello stesso anno 1783, fu dal Sovrano Ercole III. nominato presidente degli studi, poi professore di Geometria pratica nel 1790: cariche, cui onorò in Reggio sua patria fino al 1796, epoca in cui sopravvennero le vicende politiche d' Italia, che il chiamarono successivamente a più luminose funzioni.

Fu cioè membro del Direttorio cisalpino nel 1797, e della Commissione di Governo nel 1800; uno della Consulta di Stato della Repubblica italiana nel 1802; Direttore generale delle acque e strade del regno d' Italia nel 1805: lo stesso anno Consigliere di Stato Consultore del Regno, ed in tale qualità poi Senatore di Diritto nel 1808, e presidente del Senato i tre anni 1809, 1811, e 1812.

Fu ancora insignito de' primi ordini, Grande Aquila della Legione d' Onore e gran Dignitario della Corona di Ferro.

La filosofia e le lettere, che mai non lasciò di coltivare in mezzo ad ogni sorta di cure, contribuirono a rendere più brillante la sua carriera. Nel 1808 la Società Italiana lo accolse tra i suoi XL, e l' Istituto italiano l' ebbe a presidente per sette anni. Le sue memorie inserite negli Atti di questi due corpi scientifici fanno ben fede del suo valore ne' rami più astrusi delle scienze naturali e matematiche.

Finchè durarono e la Repubblica italiana, e il succeduto Regno, il Conte si fermò nella capitale, Milano. Cessata col Regno nel 1814 la parte ch' egli

aveva in quel Governo, gli rimase la stima e l'affetto, che gli avevano in tutti i luoghi e in tutti i tempi procacciato le eminenti sue qualità di cuore e di mente, per le quali più assai, che pel favore di chi a que' tempi reggeva i destini d'Italia, era stato sì rapidamente assunto ai primi uffizi e ai primi onori: onde di se pago potè lasciarli con quella serenità d'animo, che solo è propria degli uomini superiori.

Ripatriato nel 1814, visse in Reggio il rimanente de' suoi giorni in seno alla sua famiglia, divise l'ore fra' graditi studi e pochi scelti amici.

L'ozio degli uomini di genio è talvolta utile quanto le stesse alte loro occupazioni. Nella privata fortuna secondano le felici loro disposizioni, ed arricchiscono le scienze e le arti di frutti che sarebbero mancati senza la circostanza d'un placido ritiro. Così a quello del Conte si deggiono in gran parte le poesie scelte che ora pubblichiamo. Egli ne compose il maggior numero nell'ultimo periodo di sua vita, libero da ogni sorta di cure.

Un'idrope di petto fu il morbo crudele, che trasse di vita il conte Agostino suo genitore nell'età immatura di anni 47. La stessa infermità sopravvenne al figlio sul principio del 1826, e lo rapì pochi mesi appresso nell'età di 66 anni, pieno ancora di brio, e di vigore di mente. Lascia la sua perdita un vuoto nella Repubblica delle lettere difficile a riempirsi, e un dolore inconsolabile nell'animo de' suoi congiunti ed amici.

ODE I. (*)

ORIGINE DEL FULMINE

Spesso all' insane prove
Dell' orgoglio mortale immenso sdegno
La sublime comprende alma di Giove.
Ei piega intanto il ciglio,
Ed armato di folgori l' artiglio
D' Etna a lui torna il volator fatale,
Che poi, raccolte l' ale,
Timidamente fra le nubi aspetta
Il fin della terribile vendetta.
Fischiano gli Euri intorno,
Pugnan sui nembi roteando i nembi,
E splende tinto in fosca luce il giorno.
Per l' agitato cielo
Serpeggia e piomba l' infallibil telo:
Ne muggon lungi i monti in suon profondo:
Sopra i cardini il mondo
Vacilla, e nell' impero al dì nascoso
Trema il re d' Acheronte e sta pensoso.
Fama è che tra le squadre
Degli atteriti Dei Palla primiera
Dell' arme invitta ragionasse al Padre,
Quando fieri i Titani
Pei corpi inviolabili ed immani

(*) Scritta da recitarsi in un' accademia che trattava dell' elettricità.

Imposer Pelio a Olimpo, Olimpo ad Ossa,
E coll' enorme possa
Del ciel crollando le occupate porte,
Misero in forse degli Dei la sorte.
All' inusata guerra
D' oppor arme inusata è mio consiglio,
Dicea la Diva, chè non bene atterra
Di ferro acuta forza
Chi ha più tenace dell' acciar la scorza:
E vano all' uopo il foco ancor si rende
Che troppo lento offende,
E che rapito dall' eterea face
Ai sensi e all' uso de' mortai soggiace.
Sugli elementi il regno
Se tieni pur, giust' è che un elemento
Or sorga in uso del tuo eterno sdegno.
Esso sia ovunque, e gli occhi
Nol veggan prima che ferendo scocchi:
S' attenui sì ch' ecceda ogni virtute
D' invulnerabil cute,
Et addensato da' Ciclopi in Lenno
Scota il mondo e il devasti a un sol tuo cenno.
Esso a prostrar l' orgoglio
De' fier Giganti ti sia strale, e avrai
Placidamente sopra gli astri il soglio:
E se talor dal polo
Tonando adeguerai le torri al suolo,
Tremerà il mondo alla tua gran minaccia;
E con pallida faccia
Contra te inermi apprenderanno i rei
Le vie del giusto, ed a temer gli Dei.

ODE II.

AD EURINOME

Il tuo nome e le lodi
  Vorrei, candida Eurinome,
  Con eolici modi
  Pel volubile secolo eternar;
Ma i violenti affetti,
  Che dal tuo volto spirano,
  Ridir chi puote, e i petti
  De' tuoi sguardi percossi al folgorar?
Compie oggi l'anno appena
  Che scossi il fren di Lalage,
  Ed ecco altra catena
  Cipri m'appresta, ed altra servitù.
Pace, Cottizia: assai
  Fra rei sospetti e subiti
  Sdegni, fra risse e lai
  Questo infelice sen lacero fu.
Attonito e smarrito,
  Gioco di vane imagini
  Correa mostrato a dito
  Dovunque mi portasse incerto il piè.
Poi la non ben mentita
  Calma fra i spessi gemiti
  Dal mio rossor tradita,
  Quanta ahi del volgo favola mi fe'!
Se ancora al giogo altrui
  Dar debbo il collo libero,

Deh sieno i lacci tui,
Bella Ninfa, men gravi al tuo fedel.
Con mirti ecco ed incenso
Placo il figliuol di Venere,
Lui che il Tonante immenso
E gli altri Dei spesso sottrae dal ciel.
Ei m' ode; ecco, egli inonda
Di voluttà quest' anima.
Parmi su rosea sponda
Con te più mite a' voti miei giacer;
Parmi all' audaci voglie
Breve in te sdegno accendersi
Che al mio pregar si scioglie,
E all' impeto nascente del piacer.

ODE III. (*)

AL DUCA ERCOLE III.

Qual Dio, qual uom scerre, o Signor, ti piace
Oggi a subbietto di quest' annui ludi?
Licurgo, o forse di bell' arti e studi
Padre Pericle ai Greci e d' aurea pace?
Forse il guerrier che dal termaico lito
Spinse il regno dell' Indo oltre la foce?
Forse Catone in sua virtude atroce,

(*) Scritta a nome di un impresario per dedicare a quel principe l' opera seria per la fiera di Maggio, e per invitarlo a Reggio, dov' egli si rendeva poche volte.

O numi in mortal forma Aurelio e Tito?
Saper, rigida ai fati alma, consiglio,
Prodezza, tutto da pietà discende:
Per lei chiaro sui prischi eroi risplende
Nelle perenni età, di Troila il figlio. (1)
Egli, dai templi luridi e vetusti,
Poichè i Numi raccolse in moli altere,
Franse Issemo due volte, e di sue schiere
I pian coperse a tanto scempio angusti. (2)
E le donzelle nel materno tetto
Salvò dall' onta del servil tributo;
Nè più s' afflisse il genitor canuto
Sulla prole crescente a infame letto. (3)
Signor, se nulla può donar di calma
Delle civili cure a te la piena,
Questi oggi redivivo in finta scena
Per le vie di pietà ti scota l' alma;
E un breve istante al popol tuo ti renda,
Che vederti desia, come amorosa
Prole il disgiunto padre, o fida sposa
Il garzon, ch' a' suoi voti Ostro contenda.

(1) In questo dramma figurava Alfonso figlio di Troila re di Spagna.

(2) Il prefato re è celebrato per la sua religione. Egli rifece le chiese principali, che erano state rovinate dai Saraceni, e ne edificò molte di nuove. Combattè con Issem re de' Mori e lo disfece totalmente in due giornate campali.

(3) Colla vittoria, di cui si è detto sopra, Alfonso liberò le Spagne dal tributo di cento donzelle che quel regno si era obbligato di somministrare ciascun anno ai Mori.

ODE IV (*)

AL MEDESIMO

Già coll' amica stella di Castore,
Fugato il verno, riedono i zeffiri;
Nè più co' truci sdegni
I preziosi legni — arresta il mar. (1)
Qui dove ha pace fido ricovero
D' India le merci sospinge e d' Affrica
Quel Dio cui sono in cura
Di Tarento le mura — e i pingui altar. (2)
Qui con ricchezza voluttà morbida
Scende e folleggia tra i giochi amabili,
Qui le carole e il canto
Di sconosciuto incanto — empiono i cor.
Spesso nel circo Augusto e Cesare
Con serenata fronte si viddero
L' aspre obbliar del soglio
Cure, e il partico orgoglio — impune ancor.
Assai donasti alle magnanime
Opre e alle leggi padre al tuo popolo:

(*) Nelle stessissime circostanze della precedente, ma scritta un anno appresso.

(1) Come si è detto sopra, la fiera e l' opera hanno luogo di Maggio.

(2) In quell' anno la Francia in rivoluzione era già in guerra con quasi tutta l' Europa; ma la pace seguitava ancora al di qua del Po.

Vieni, e un momento breve
Donar non ti sia greve — Ercole, a te.
Vieni all' arena dove t' invitano
Per la sua patria di sangue prodigo
Caio, e dal sonno a morte
Spinto da ria consorte — il re dei re. (3)

ODE V. (*)

AL CELEBRE CANTORE

GIOVANNI ANSANI

Modera il freno degli affetti altrui
Arbitro ei sol cui la natura è guida:
Miste tra i plausi, e saggi e plebe a lui
Alzan le grida;
Sia, prode Ansani, che ne' sculti marmi
Gracili sotto un vel membra ei presenti,
O che di Lide il cor ne' molli carmi
Supplice tenti,

(3) L' opera che in quell' anno si rappresentava era il Caio Mario; il ballo l' Agamennone.

(*) Ognuno che abbia sentito quest' illustre attore ricorderà sino a qual grado egli conoscesse la scienza del teatro, e quanto forte egli fosse nel disprezzare que' pregiudizi che oggi tiranneggiano vergognosamente le nostre scene. Quest' ode fu scritta almeno un mese prima dell' altra che compose nello stesso metro pel medesimo attore il sig. Luigi Ceretti.

O che gli Dei ne' coturnali ludi
  Imiti, o degli Dei prole superba
  I re, cui peggior Parca agita, e a crudi
                Fati riserba.
Come de' boschi cela e de' lontani
  Colli l'aspetto e le muscose grotte,
  Cinta di larve e di terrori insani
                La densa notte,
Tal delle scene italiche la forma
  Pertinace ignoranza annebbia e asconde
  Mentre il bello e il difficile con norma
                Strana confonde.
Ma il piacer fugge dall' ingrata arena
  Se non illuda i sensi amica fraude:
  Sol maraviglia a se mal conscia appena,
                Dà rara laude.
Di Febo alunno o tu, cui dier gli Dei
  Gli atti loquaci, et il divino canto
  Al circo tu ridona, ed ai lenei
                Giochi il lor vanto.
Sempre pari a te stesso a niun secondo,
  Se d' un tiranno la fallace calma
  Fingi, a te in volto ognun legge il profondo
                Livor dell' alma; (1)
O se barbara ancella il cor ti lega
  E ondeggiar mostri tra pietate ed ira,
  Teco minaccia ognun, teco si piega,
                Teco sospira. (2)

(1) Egli avea rappresentato questo carattere alcuni anni prima nel personaggio di Medonte.

(2) Egli facea quest' anno la parte di Pirro invaghito di Polissena.

Vinci co' detti e coll' esempio nobile
L' uso ostinato ed il leggiero orgoglio;
Il volgo sprezza in tua virtute immobile
Qual fermo scoglio
Che contra i flutti al piè scosceso infranti,
Ed Austro che sul mar torbido regna
Arduo stassi, e il cammino ai naviganti
Da lunge insegna.

ODE VI. (*)

INNO AD IMENEO

Dei Celesti delizia e dei mortali,
Splenda tu grande di paterno nume,
O t' additi virtude aggiunto lume
Ai concili immortali, (1)
Te Imene canterò: te che di nuove
Forme la terra labile ricrei,
Sol cui serva de' templi acherontei
L' inesorabil Giove.
Se il giogo appresti dove Amor ti chiama, (2)

(*) Di quest' inno esistono due edizioni stampate per due diversi matrimoni. L' ultima recentissima è la corretta.

(1) Secondo alcuni mitologi Imeneo fu nume dal primo suo esistere: altri vogliono che essendo stato prima mortale fosse poi divinizzato per fatti egregi operati mentre visse.

(2) Oltre la benda e la face, di cui si parla sotto, Imeneo reca seco un giogo al quale vien creduto appaiare gli sposi.

Appresso il tuo favor son vili doni
Di Pluto l'arche, del Saturnio i troni,
E l'aure della Fama.
Tu insiem congiungi di straniere genti
Opre e bisogni entro communi letti:
Tu danni i nodi incestuosi, e i petti
Ne irraggi almo e le menti.
Invano assalse violenta torma
Lei che t'avea mesto seguace a canto,
Lei che a te sol nel femminile ammanto
Cedea d'eletta forma.
Nel molle culto eri pur anco Imene:
Il suo periglio ti fe' invitto il braccio:
Viva per te tua visse, e l'aureo laccio
Premiò l'antiche pene. (3)

(3) I mitologi che credono essere stato Imeneo prima mortale e poscia Dio narrano ch' egli vestito da donzella s' aggiunse un giorno allo stuolo delle donne che accompagnavano a marito una fanciulla di cui era invaghito e che non avea potuto conseguire in isposa egli medesimo. Dicono che strada facendo il drappello fu assalito da masnadieri, e che Imeneo li represse salvando la nuova maritata che aveano già nelle mani. Aggiungono che avendola egli poscia ricondotta a' suoi parenti intatta, questi in benemerenza finalmente gliela concessero con molte ricchezze. Conchiudono che la felicità di questo avvenimento fece nascere il costume di ricordare nel rito nuziale il nome d'Imeneo a titolo di buon augurio, e che a poco a poco il costume diventò religione, ed Imeneo cominciò a considerarsi per una divinità. Non diversamente presso i Romani Talassione pervenne ad acquistarsi dopo, lo stesso credito che Imeneo tra i Greci.

Sebbene atto ai piaceri e sol capace
  Creduto fossi d' amoroso ardire,
  Ma imbelle all'armi, pur grande tra l' ire,
                Pur eri grande in pace.
Te mite deità non appalesa
  All'atterrita plebe insegna orrenda:
  Agiti d'una man purpurea benda,
                L'altra ha una face accesa.
Scendi e ne adduci i tuoi Consenti insieme (4)
  Al rito illustre che il tuo nume implora,
  E lei che del Tonante e sposa e suora
                Le tue vestigia preme.
L'importuno rossor cessi, e ritroso
  Lide per te più non sospenda il piede;
  Segreta i lari pianga e fra le tede
                Non conturbi lo sposo,
Che qual destrier cui sbarra il corso vieta
  Ferve, inquïeto s' agita, s' avvolge,
  Nè un sol momento il cupid' occhio volge
                Dalla contesa meta.

(4) In quella guisa che si chiamano Consenti di Giove que' numi che formano il suo consiglio, si è creduto qui di poter chiamare Consenti d' Imeneo i numi Giugatino, Subiuga, Pertunda, Giunone Lucina, e gli altri che si credono sempre accompagnarlo.

ODE VII. (*)

ISAIA

E cui l' ermonie cetere
Nenia dolente intuonano?
Ond' è che il suolo e l' etere
E i lidi ermi risuonano
D' inusitato duol?
Dissi: e fra l' aere squallido
Di lampa a luce tremula,
Vidi un cadaver pallido
Ch' ogni beltà pur emula,
Freddo disteso al suol.
Dalle sue piaghe il vivido
Sangue vidi anco emergere,
E giù pel corpo livido
Lento scorrendo aspergere
A rivoli il terren.
Di quella spoglia lacera
Chi fia che i danni annoveri?
Copre la cute macera
Membri di carne poveri,
Non ha più forma il sen.
Fra tema e orrore ancipite,
Mentre me al rio spettacolo

(*) Quest' ode è un tessuto di sensi o di frasi di Profeti, e fu scritta per recitarsi in una accademia, il tema della quale era la passione di G. C.

Sottrar volea precipite,
Si fe' a' miei passi ostacolo
Uom di canuta età,
A cui dalla magnanima
Faccia gran barba pendere
Vidi sul petto, e l'anima
Dagli accesi occhi splendere
Con alta maestà:
Purpuree si discingono
Sue vesti all'aura mobile.
Infule il crin gli cingono,
Paludamento nobile
Di sacerdote e re.
Egli, poichè al rammarico
Della scena patetica
Cesse piangendo, il carico
Suo sen d'aura profetica
Schiuse e a cantar si fe'.
O intemerata vittima
Cui dell'Eterno l'indice
Sola additò legittima
A raffrenar la vindice
Sull'uomo ira del ciel!
O destinata a gemere
Sul prisco fallo orribile,
O nata il torchio a premere
Ond'esce inesauribile
Dell'amarezza il fiel.
Poichè già tutto il calice
Vuoto hai d'amaritudine,
Dal babilonio salice
Ritolta la testudine

Sciolgo a te l' inno altier.
A te che il suol, l' oceano,
Pria della prima origine,
E gli astri che ricreano
La notturna caligine
Libravi in tuo pensier.
A te che tutto attemperi,
Quant' è che viva o germini:
Tu i nembi in pioggia stemperi,
Tu le procelle estermini,
Tu dai muggito al tuon.
Tu dall' inferno vortice
L' uom condannato a togliere
Soffristi in mortal cortice
L' immenso spirto accogliere,
Cui brevi i cieli son:
Ed infiniti spasimi
Invitto al duol mortifero,
Tra l' ombre ed i fantasmi
Ne' regni suoi Lucifero
Scendesti a debellar.
Or reduce ti scorgono
Gli astri e per te s' abbellano:
A te gli angioli assorgono,
E te con nome appellano
Cui nullo nome è par.
Ma l' empia scelleraggine
Con fato memorabile
Sull' infedel propaggine
L' eterna ira implacabile
Pronta vendicherà.
Quanti sovrastan gemiti

Di Giuda a' rei proseliti!
Quai disperati fremiti,
E voti e pianti e aneliti
Che il ciel più non udrà!
Le vite altri si tolgono
Di civil rabbia gravidi;
Questi in se il ferro volgono,
Quelli soccombon pavidi
Sotto il nemico acciar.
Dovran se stesse pascere
Le madri egre co' teneri
Corpi cui diero il nascere:
Molti fra tombe e ceneri
Esca dovran cercar.
Sion, dal Tebro il fulmine
Scoppia tue mura a solvere:
Cade a' tuoi templi il culmine,
E tu rovina e polvere
Sarai; nè lunge è il dì.
E dirà il popol misero:
Ah il cielo ancor pieghevole,
Agli avi che ne risero
L' evento lacrimevole,
Vate Isaia, scoprì!

ODE VIII. (*)

A BONAPARTE

Assai finora splendesti folgore
Ne' marzii campi, coll' asta indomita
Primo in ogni ardua prova
Quando a tuo danno mova — impeto ostil.
Nomarti udendo l' arme abbandonano
Esterrefatti Germani e Sarmati; (1)
E la barbara sponda,
Cui soverchia con l' onda — il sacro Nil,
Teme non anco novella ingiuria
Chiami il tuo sdegno tra le Piramidi;
Ch' alto pur serba impresso
Quanto sia grave e spesso — il tuo ferir.
Che se spergiura per livor invido

(*) L' Autore incaricato di dirigere le feste che si fecero a Milano allor che Bonaparte fu nominato presidente della Repubblica Italiana, commise ai signori Vincenzo Monti, Luigi Lamberti, Lodovico Savioli che godevano fra i viventi d' allora la prima reputazione nel nostro Parnasso, di celebrare poeticamente il grande avvenimento; e i loro versi furono stampati in un solo libro a spese del governo. Egli poi avendo scritto di propria volontà questa ode, la pubblicò separata dall' altre. Ma il Bettoni la ristampò colle tre memorate pochissimo tempo dopo. Di questo componimento esiste una traduzione latina dell' abate Rusnati.

(1) I Russi facean parte dall' antica Sarmazia.

Scote altre faci tolte a Tisifone
Anglia, e vaga di tutto
Obblia quant' aspro è il frutto — del mentir;
Su mille navi scorra l' Oceano,
Ma risospinta dai liti placidi
Mai non giunga a terreno
Ove possa il veleno — atro versar.
Tu sol di miti cure sollecito
Gl' invidiati giorni di Pericle
Nell' uno e l'altro impero
Della tua gloria altero — ama chiamar.
E arridi facile ai ludi splendidi
Che noi dei Galli tarda propagine (2)
Fra le pompe solenni
Sacriam nelle perenni — etadi a te.
Maravigliando garzoni e vergini
Ivi dai padri canuti apprendano,
Che tu sgombra la terra
Dal congiurato in guerra — odio dei re,
Emulo ai Numi sapesti rendere
Alla partita Gallia, fra i turbini
Del civico furore,
Di propizio splendore — il ciel seren.
Non pei Titani domi ed Encelado
Spento e percosso Reco dal fulmine,
Ma perchè dal profondo
Suscitò Caos il mondo — i voti ottien
Caldi d' affetto Giove Saturnio

(2) Tutto il paese onde si compose la Repubblica Italiana fu già conquistato e popolato da nazioni galliche.

Dal dì che gli atomi per l'alte tenebre
Dispersi entro il gran vuoto
Divise, e vita e moto — infuse in lor.
Sublime a dirsi! De' corpi varii
Distinti i semi tosto congiungersi,
E Natura il deforme
Volto ornar d'alme forme — e di color!
Ecco l'azurra aria risplendere
E a' scogli infrangersi il mare ondisono,
E apparir monti e colli,
E scherzar per le molli — erbe il ruscel!
Docili corsero per le infallibili
Curve i pianeti, quanti ne scorrono
Dalla nunzia del giorno
A quel cui rota intorno — ignito anel. (3)
Ma presso i Numi ultimo volgersi,
Nel tuo natale, le genti viddero
Urano ignota stella,
E sul tuo capo bella — speme ordir. (4)
Tarda ivi i Fati la sede apprestano
A te immortale: ivi de' posteri
Per te lieti i nepoti
Gl'inni faranno e i voti — a te salir.

(3) Venere mattutina altrimenti Fosforo, che qui coll'opinion popolare si tiene esser l'astro più prossimo al sole dacchè Mercurio non si vede quasi mai.

(4) Quando Erschell scoperse Urano, Bonaparte era ancor nella prima infanzia.

ODE IX (*)

BRINDISI

Larga di speme fu sempre all'animo
Tazza capace. Garzon, su mescimi
Lo Sciampagna fumante
Il tenace Alicante — e l'acre Ren.
Tutte nel vino le larve perdansi
Ond' è pensosa cieca Politica.
Che temer, se ne regge
Chi suddito a sua legge — il mondo tien?
Cura e delizia di genti libere
Che di regale fulgor lui crebbero,
Poichè due volte Giano
Chiuse e placò l'insano — odio civil.
Se fosco Ei medita gli Angli ne tremino,
Cui presta frode l'armi a combattere:
Noi fidando al suo nume
Nell'avito costume — e patrio stil,
Libiam ricolme coppe all'Ausonia

(*) L' Autore scrisse questi versi in Parigi nell' albergo di Curlandia l' anno 1804 e li recitò la vigilia di Natale nella casa di Beauvellers in un pranzo al quale convennero tutti i più distinti Italiani che si trovarono in quella capitale unitamente alla deputazione speditavi dal governo italiano per assistere all' incoronazione di Bonaparte, e per invitarlo al trono d' Italia. Di quest' ode si hanno due traduzioni latine, la migliore delle quali è dell' abate Rusnati.

Sempre a noi cara sollecitudine,
Che nunzi oggi ne attende
Di migliori vicende — e dì miglior.
Beviamo a mille ch' astri risplendono
Del cielo insubre leggiadre giovani,
Chiare al mondo per lodi
Di forme, e arguti modi — e ingenuo cor.
Deste le notti nel freddo talamo
Per noi lontani fan voti a Venere,
E respingon severe
De' Proci le preghiere — e il sospirar.
Prezzo di tanta fede magnanima
Noi pure accolgano sinceri e candidi,
Qual seppe alla consorte
Casta l'Itaco forte — ritornar.

ODE X. (*)

EPITALAMIO

LE NOZZE D'ERCOLE E D'EBE

Immortal aura le pendenti scosse
Cetre dai sacri rami, e il vocal monte
Dalla gemina fronte
Per antri e selve il suon ne ripercosse,
Quando all'Eroe di Tebe
Stringer la florid' Ebe

(*) Scritta per le nozze di S. A. I. Eugenio Napoleone di Francia e di S. A. R. la principessa Amalia di Baviera.

Volle il consiglio del superno Giove:
Ebe cara mercè d' invitte prove. (1)
All' auspicato segno, aonie Dive,
Voi di sì eletto allor dirceo concento
Ornaste il grande evento,
Che n'esultar l' arse e l'algenti rive.
Muse, oggi gli aurei modi
Delle vetuste lodi
Ridite, e s'odan dove all' Istro in seno
Versan maggiori i flutti Isera ed Eno. (2)
Cinta il bel crin di rose e d'amaranto
Prima Erato agitò le fila d' oro,

(1) L' autore ha tessuto questo componimento sopra tali circostanze, e con tali espressioni, che tuttociò che in esso si dice di Giove, di Ercole e di Ebe può convenire a Napoleone, al principe Eugenio, ed alla principessa Amalia posti i secondi nomi ordinatamente nel luogo dei primi e sostituendo persone e paesi d' adesso a persone e paesi della storia favolosa. Egli si è appigliato a questo partito per rendere più dilicate le lodi le quali quando sono troppo aperte e dirette, anzichè piacere, offendono la modestia dell' anime grandi e generose. Anche il Monti seguì questa via parecchi anni dopo cantando la sua Ierogamia.

(2) Questi due ultimi versi sono posti per avvertir il lettore di applicar questo Epitalamio alle nozze che si celebravano a que' giorni in Baviera. La Baviera era fin d' allora cresciuta ad esser regno per gli stati e per la dignità che le aveva aggiunto la liberalità di Napoleone. Ed è appunto per significar questo che il poeta dice che l' Iser e l' Inn portano delle onde maggiori in seno al Danubio coll' istesso dritto di cui si è valuto Orazio quando per far intendere che Augusto avea ristretti i

E sul fraterno coro
Erato i primi ottenne onor del canto:
O d' Acheloo la lutta
Narrasse, e la distrutta
Ecalia, e l' Idra, e al trapassar dell' onda
Nesso trafitto sull' opposta sponda.
Te col valor che a' climi e a rischi ignoti
D' Argo spiegò le generose antenne
Vide il Nilo, e solenne
Pompa t' offrì di sacrifici e voti. (3)
Te le titanie squadre
Videro accanto al Padre
Far pugnando di Flegra alla marina
Dell' alpi imposte all' alpi ampia rovina. (4)
Ma quando indocil delle prische offese

confini della Media da lui soggiogata si prevale di questa frase

. . . . . Et rigidum Niphatem
Medumque flumen gentibus additum
Victis minores volvere vortices . . .
Lib. II. Od. 9.

(3) Un Ercole visse in Egitto e vi ottenne un culto per le geste operatevi. E questo si può dire anche del principe Eugenio, il quale avendo seguito in quella regione il general Bonaparte vi combattè con valore levando fama di se.

(4) In quella guisa che Ercole combattè accanto di Giove quando i Titani congiuratisi di squarciare il cielo mossero la prima guerra ai Numi, il principe Eugenio combattè accanto del primo console Bonaparte contro la prima coalizione che formarono alcune potenze d' Europa per abbattere il suo governo, la quale terminò poi infelicemente per loro colla pace di Presburgo.

Nova prole di mostri armò la Terra
E d'esecrata guerra
Ancor la face contra i Numi accese;
O con Atlante il pondo
Reggessi allor del mondo,
O di tua fama per le spente belve
D'Arcadia empiessi e di Nemea le selve, (5)
Stette il Tonante sol col braccio invitto
Contra il furor del violento stuolo,
E fu intero a lui solo
Del trionfato agone il vanto ascritto.
Dall'assalito cielo
Ei col sicuro telo
Fe' ripiombar su le spergiure teste

(5) Dopo i Titani è parere d'alcuni mitologi antichi che movessero un' altra guerra a Giove i giganti figli della Terra. E Napoleone divenuto imperadore fu assalito da una nuova coalizione più numerosa della prima la quale riuscì pure a mal termine pei re che avean tentato di detronizzarlo, e si disciolse colla pace d'Austerlitz. I mitologi che parlano di questo secondo tentativo contro il cielo non fanno parola di Ercole, onde può tenersi che non vi pigliasse parte. E ciò consente a maraviglia col fatto del principe Eugenio il quale nel tempo di questa seconda lotta rimase a Milano per governarvi il regno in nome di Napoleone, assomigliandosi anche in questo ad Ercole che resse il mondo sulle sue spalle in cambio d'Atlante. Una sola spedizione militare tentò egli, e fu per distruggere alcune insurrezioni che si manifestarono nelle montagne di Piacenza, ed in alcuni altri punti del regno: ed in questo il poeta vede un nuovo punto dell'analogia che gli corre con Ercole il quale distrusse i mostri di Lerna, e della selva Nemea.

Le vibrate agli Dei rupi e foreste.
Di là dal gel della caucasea soglia
Egli il volto a fuggir Porfirio spinse,
E Alcionèo costrinse
D' un fren, che non fortuna o età discioglia.
Biancheggian d' ossa immani
Di Macedonia i piani,
Specchio ai superbi onde temer la truce.
Ira del cielo e la trisulca luce.
Tra l' armonia degli stellati giri
Ecco già il Dio sul fermo trono ascende,
Cui di sue pinte bende
Ingemma attorno la pacific' Iri;
Tace, e dal grave ciglio
Pende immoto il conciglio
Degli Immortali: ovunque ei guata, brilla
Il dì, s' infiora il suol, l' onda è tranquilla.
Garzon felice! Dopo il fiero sdegno
Primo pensier tu gli ritorni al core,
Caro a lui per valore,
E mature in crin biondo opre d' ingegno.
Figlio ei ti chiama; ei sede
Sugli astri a te concede,
Ed invidia del ciel, d' Ebe divina
La mano a te, pronubo Amor, destina. (6)

(6) Il poeta suppone che il momento nel quale Giove riconobbe Ercole per figlio, ammettendolo al ceto degli immortali, seguisse immediatamente dopo la seconda vittoria de' giganti; nè certo si trova cosa alcuna nella mitologia che faccia contrasto a sì fatta supposizione. Ciò posto, tutto questo si combina a puntino colla storia del principe Eugenio. Napoleone subito dopo la pace d' Auster-

Ebe, t' appressa. Oh qual folgora e cresce
De' tuoi raggi il poter! Già ti circonda
Del suo cinto la bionda
Dea che le cure ai desir caldi mesce.
Pudor di vergin casta
Male ad Imen contrasta:
Cessi il vano rigor: sola e donzella,
Vuoi tu a Giove e ad Alcide esser rubella?
Ebe, t' appressa, e come Amor ti spira,
Facile arridi al bel garzon che in petto
Ben ti legge l' affetto,
Ma ferve e quasi del tardar s' adira.
D' alme virtù, d' altera
Gloria, di fe sincera
Sarai feconda. Tua mercede, o Dea,
Sull' orbe i dì rifulgeran di Rea.

litz passando, nel ritornare, per la Baviera, lo chiamò colà ed ivi lo dichiarò figlio adottivo, innalzandolo al grado di principe della famiglia, e concluse per lui il maritaggio della principessa Amalia Augusta. Sono adunque tante le circostanze degli Eroi mitologici che si confrontano a quelle de' viventi, che l' Epitalamio tessuto ai primi poteva, come si è fatto, applicarsi alle nozze dei secondi.

Quest' ode fu stampata in Milano, e nella stessa forma si stampò subito dopo la traduzione latina che ne fece l' abate Rusnati.

ODE XI.

INNO ALLA PACE (*)

Prole d' Astrea che la tritonia fronda
Avvolger godi intorno ai crin lucenti,
Te, Dea, dall' Indo alla sarmatic' onda
Pregan le genti.
Dal puro raggio che il tuo volto accende
Fuggon gli affanni e l' infelici cure,
Come dal sol che maestoso ascende
Le larve oscure.
Tu il flutto acchetì dei materni petti
E il trepidar della caduca etade:
Per te ritorna ai geniali letti
Feconditade.
Tu di canti, di faci, e danze e cene
Rendi ogn' alma città pomposa e lieta,

(*) Fu scritto per la magnifica festa colla quale il senato consulente del regno d' Italia celebrò la pace di Vienna all' epoca del ritorno dal campo del Vicerè. Fu posto in musica dal maestro Rai e venne cantato dal tenore Siboni, e dalle fanciulle del reale conservatorio di musica. La stampa di questa composizione e degli altri versi che l' autore ebbe a scrivere per questa circostanza si trova colla descrizione della festa che il senato fece pubblicare colla traduzione di tutto in idioma francese. Il traduttore fu il signor consigliere di stato Stefano Mejan segretario degli ordini del principe vicerè.

E di volanti per le folte arene
Plaustri alla meta.
Teco scesa dal ciel, vergine schiera
Vengon le leggi con la benda al ciglio,
Ed Equità che di Ragion severa
Tempra il consiglio.
Con te la Fede, e il Pudor santo, e il coro
Delle Grazie, con te l'Idalia diva,
E l'arti ond'ebbe e avrà nome e decoro
L'itala riva.
* Ma il tuo bel ramo, o Dea, sfrondato langue
Se nol ravviva delle spade il lampo,
Se degli eroi non lo feconda il sangue
Nel marzio campo.
Spesso vedemmo del terreno Giove
Per te la destra fulminante in guerra
E di sua possa all'inaudite prove
Tremò la terra.
Poichè dal dì, ch'Ei sull'egizia prora
Ti ricondusse tra le franche mura,
E rege il salutò la Senna ancora
Di sangue impura,
Tre volte Aletto con orribil carme
Dai scogli d'Albion l'Europa scosse,
Che tre volte quant'ebbe armati ed arme
Contra lui mosse.

* VARIANTE

Ma il tuo felice arbusto, o Dea, si sfronda,
Se nol protegge delle spade il lampo,
Se il sangue degli eroi non lo feconda
Nel marzio campo.

Come Vulcano, se i recessi cupi
Della fremente solve alpe sicana,
Templi, rocche, cittadi, aerie rupi
Crolla, arde e spiana;
Tal rovinoso sull' avverse schiere
Piombò il duce guerriero, e tutta intorno
A sperder l' oste, e i duci e le bandiere,
Fu lungo un giorno
E l' atterrito esercito fugace
Di ceppi avvinse all' occupato varco:
Vincitor di consigli alto e sagace,
Di stragi parco.
Il Crono a Lui, a Lui la Sava, e il Reno,
E la pescosa Vistola soggiacque:
L' Istro per Lui corre all' Eusino in seno
Men ricco d' acque.
E tu del comun pianto eterna fonte
Tardi pentito alla regal Parigi
Tu pure un giorno piegherai la fronte
Fiero Tamigi.
Padre del ciel, dai lucidi soggiorni
Se in cura prendi dell' Ausonia il fato,
Lungo a Napoleone ordin di giorni
Volgi e beato.
Egli sull' orbe a te secondo imperi:
Tu scoti il mondo dal terribil soglio:
Egli ai vinti perdoni: Ei degli alteri
Prema l' orgoglio.

ODE XII. (*)

PER MONACA

Quale l'argentea prole
Dell' augello che l'acque
Placò col ramo il dì ch' Iride nacque;
Se per l'azzurra mole
Mosse, tentando le prim' aure, i vanni
Con giovanil talento,
Ritorce in un momento
Il breve volo alla fedel dimora
Sospettosa d'inganni
Che pur paventa, e non conosce ancora;
Tal tu visiti appena
Il materno soggiorno (1)
E del sole natal respiri il giorno,

(*) Una fanciulla della casa Trivelli Spalletti di Reggio avendo vissuto dalla tenera infanzia nel collegio delle Orsoline di Parma senz' altre idee che quelle, che sviluppar si possono in quel soggiorno, desiderò di vivervi tutta la sua vita. Prima di obbligarsi co' voti dovette, secondo le regole, tornar per alcuni mesi alla casa paterna: ma quivi più ritirata che nel convento non ebbe che a viemeglio confermarsi nel suo proposito, cui non contraddissero i suoi genitori; e non fu appena terminato l'intervallo, che dovea disgiungerla dalle sue monache, ch' ella tornò ad esse a vestir l'abito di religiosa. In tal circostanza l'autore per compiacere ad un amico compose quest' ode.

Che il cor di zelo piena
Pel casto fior che il ciel ti diede in cura
Rendi alla chiusa sede,
Ch' or or lasciasti, il piede
Del corso ignaro d' ogni uman cammino,
E il mondo obblii, sicura
Nelle speranze d' immortal destino.
Certo, donzella, un Nume
Nell' aperto periglio
Provvido ai voti tuoi porse il consiglio.
Nè con sì fino acume
Entro arcane figure il ver mai lesse
Di Megara il buon vecchio, (2)
Nè quei che dallo specchio (3)
Vibrò l' incendio su i romulei legni,
E d' Aretusa eresse
La morta speme e avvalorò gli sdegni.
Poichè l' antico padre
Coll' empio morso insieme
Perdè se stesso ed il non nato seme,

(1) Si è adottato a preferenza l' epiteto *materno* escluso il paterno, perchè il primo si attiene meglio al linguaggio de' Classici al tempo de' quali le donne soggiornavano separatamente dagli uomini.

(2) Euclide. Si è creduto di poter seguire l' opinion comune intorno la patria di questo celebre geometra, sebbene non s' ignori che più probabilmente non fu Megarese. Veggasi Montucla tom. I. pag. 216, e Biographie universelle tom. XIII. pag. 416 art. Euclide.

(3) Archimede, di cui narrasi che abbruciasse col mezzo di specchi ustorii collocati sulle mura di Siracusa le navi di Marcello che stringea d' assedio quella città.

Le colpe, immani squadre,
Arbitre fur del condannato suolo.
Primiera Invidia il segno
Diè del mutato regno,
E di fraterno sangue i campi sparse;
Poi minacciando il polo
Sull' insolente altezza orgoglio apparse.
Tra le stragi e le risse
Di serto il crine avvinse
Ambizione, e l' uom col patto strinse
Che Violenza scrisse.
Avarizia del suol le astruse vene
Bagnò d' aspri sudori,
E ammassò di tesori
Sempre chiusi al bisogno inutil copia.
Svenne tra l' arche piene
L' aure estreme esalando esangue Inopia. (4)
Spinser oltra le sfere
I vanni inorriditi
Lunge dal vampo degli infami liti
L' alme virtù primiere.
A te, Fortuna, di pomposa lode
Fe' vil turba concento;
E ne mutò col vento

(4) Nell' anno in cui fu scritto questo componimento, la città era stata desolata dal tifo, che ne lasciò la guerra, e più ancora assai dalla fame, la quale fu violenta a segno che i poveri morivano non già solo per le campagne ma per le strade della città così spesso, che le persone indurite per consuetudine a questa tragedia non ne sentivano quasi più misericordia.

Pronta il suon vano l' Impudenza audace:
Cesse il Merto alla Frode:
Plaudì a' suoi danni l' Amistà fallace.
Tre volte avventuroso
Chi ardisce aprirsi un calle
Fuori del cerchio dell' oscena valle.
Tu di caduco sposo
Schiva agli amplessi, non tardata o stanca,
Movi tra bronchi e spine
All' ultimo confine
Che alluma un sole d' incorrotta luce;
E a te il valor rinfranca
Religïone che a tuoi passi è duce.
Me che arrestan le frali
Forze e i fraterni offici
In queste peregrino ime pendici,
Partiran dai mortali,
Dolci studi di facili Camene.
Io delle patrie sponde
I boschi, i colli e l' onde,
E l' aure e i fiori adornerò col canto:
E dell' umili arene
Forse l' Emo avrà invidia e l' Erimanto.
O nel palladio speco
Indagherò le ascose
Leggi che al moto la Natura impose.
Chi presti voce all' eco; (5)

(5) Le singolarità e le bizzarrie di questo fenomeno così comune sono tante e di tal natura, che a malgrado di tutte le teoriche ch' s' incontrano ne' trattati di fisica, è forza confessare, che la spiegazione completa dell' eco, è un problema da risolversi tuttavia.

Qual causa affreni in ordinati giri
Su i pian dal plettro scossi
Gli atomi al suon commossi; (6)
Se obbediscan le cose a un sol vigore; (7)
Tal che il mio nome ammiri
L' Ausonia altera dell' antico onore.
Che se gli spirti in petto
Mi tarda freddo il sangue,
E a cotanto saper di troppo langue
L' offuscato intelletto,
Trarrò ne' campi ingloriosa vita:
Lieto se degli amici
Ch' ebbi ne' dì felici
Mi segua un solo, che all' annosa spoglia
Porga l' estrema aita,
E le piante in brev' urna ossa raccoglia.

(6) Il famoso problema col quale si cercano le leggi delle curve bizzarre che forma la polve sparsa sopra delle lamine elastiche le quali si suonino con un arco, a guisa delle corde degli strumenti. Madamigella Saurin, e poscia il signor Poisson hanno data l'equazione completa delle prefate curve: ma chi volesse prevalersene a spiegare il più semplice fenomeno pratico si troverebbe bene imbarazzato. Queste specie di equazioni sono simboli che contentano la nostra ambizione, e non servono punto ai nostri bisogni, a un di presso come i tesori degli avari; ond' è che fisicamente parlando, il problema rimane ancora da risolversi.

(7) Altro noto problema col quale si ricerca se l' attrazione delle grandi masse sia la stessa che quella delle molecole. Il cavaliere Leopoldo Nobili, che poi lo ha trattato con principii del tutto nuovi, e con una sottilità d' ingegno che

ODE XIII. (*)

PER NOZZE

Chiari fratelli d' Elena
Del ciel lucide stelle,
Cui Leda di gemelle
Forme ad un parto solo rivestì;
Per voi di nuovo germina,
Come provvide il Fato,
L' anno, che il soffio ingrato
Dell' infecondo verno innaridì.
Poich' oggi con più celere
Cocchio scorrete il polo,
(E già gli stagni e il suolo
Noto agli etesii spirti abbandonò)
Se affretta voi sollecita
Cura del santo rito,

gli fa onore, se ne occupava appunto in que' momenti e facea di mano in mano parte delle sue meditazioni all' autore.

(*) Quest' ode fu recitata dall' autore nel banchetto che ebbe luogo il dì del maritaggio del signor conte Nicolao Ancini e della signora marchesa Anna Galliani Cocapani. Quantunque ciò avvenisse in Febbraio, la stagione era quell' anno così avanzata, che parea già quel tempo di primavera quando il sole entra nel segno de' Gemelli; ed è da questa circostanza che il Poeta prende motivo di cominciare i suoi versi, invocandoli.

Le pompe ed il convito
E il roseo letto a voi consacrerò.
Giuno, regina, e Venere,
Ed il gamelio coro
Perenni all' aureo toro
Ministreranno i fervidi desir. (1)
S' addice a voi dell' inclita
Gente l' antico onore
L' intatta fe, il pudore,
Dopo le Parche e Lete, rinverdir. (2)

(1) Giunone e Venere presiedevano alle nozze. Questa promoveva il concepimento, quella procurava i parti e li facea prosperare. Vi presiedevano ancora con diversi offici molt' altre divinità, che sarebbe lungo di ricordare: basta solo che si avverta qui che tutti i Numi, cui erano dati in cura i maritaggi si chiamaron Gamelii.

(2) Fra le deità gamelie si noverano eziandio Castore e Polluce: ed era loro attributo di vegliare alla robustezza ed all' educazione della prole.

ODE XIV.

AL CONTE ALESSANDRO ANCINI (*)

Qual nei campi dell' arida Cirene
Austro, o il Po gonfio per la valle ocnéa, (1)
Tale a me in petto e per l' accese vene
Delio scendea.

(*) Quattro figli maschi ebbe il conte Alessandro. Il primogenito perì di tabe polmonare nel fiore degli anni: il terzogenito ed il quarto più non ricomparvero dopo l' infelice spedizone di Russia. Il secondo, dopo essersi maritato da pochi mesi, fu rapito ancor più crudelmente dal tifo che fece tante stragi nel 1817. Di tal maniera parea che a questo padre infelice rimanesse tolta ogni speranza di veder continuarsi la sua prosapia. Ma contro l' aspettazione di tutti, e dicasi pur anche contr' ogni ragionevole probabilità, la marchesa Anna Galliani sposa del defunto si scoperse incinta e partorì dopo sette mesi di vedovanza un fanciullo postumo col quale la famiglia Ancini, col favore del cielo, potrà felicemente continuarsi. Poco dopo questo fausto avvenimento il conte Alessandro ebbe un' altra consolazione: e si fu quella di maritare una figlia in una casa distinta, e cui il cambiamento delle cose politiche ha ricolma dei favori della fortuna. Tal vicenda di disgrazie e di prosperità nella quale si è trovato il conte Alessandro indussero l' autore, suo amico e parente, a dirigergli questo lavoro, del quale esistono due edizioni co' tipi della vedova Bodoni, la seconda più corretta della prima.

(1) La Cirene è una regione della Libia soggetta a venti impetuosi. La valle ocnéa è la valle Mantovana, così detta da Ocno figlio di Manto che fondò Mantova.

S' agitavan le fibre ed i convulsi
Nervi alla forza del presente nume,
E fea vortice al cor con doppi impulsi
Di sangue un fiume.
Invan la luce ai pinti obbietti specchio
Mi facea nell' attonite pupille,
E del suon l' onda al sibilante orecchio
Giungea, che mille
Di Psiche agili figlie al senso frale (2)
Chiudevan l' alma e la rapivan lieve
Pe' tenui spazi, ov' alito immortale
Lo spirto beve.
Vago allor d' alte imagini sdegnai
Il merto spoglio di pomposo vanto,
E all' oscura virtù l' onor negai
D' eolio canto.
E cantai magni duci, e re sul trono
Insigni per tremendo diadema,
Di cui la fama sveglierà gran suono
Dall' urna estrema,
E le guerre e i trionfi, e il chiuso Giano:
Nè mai fra gl' inni dell' altera lode,
Con servile macchiai labbro profano
Il ver di frode.
Ahi! declina l' età, torpe l' ingegno,
Nè il lampo del valor più lo riscote:
Solo al plettro risponde il cavo legno
Umili note.
Or l' amicizia, or Bacco, or di serena

(2) Nella Psiche, gli antichi raffiguravano il simbolo dell' anima. Nelle figlie di Psiche si ravviseranno quindi le idee,

Vita i riposi e i geniali ludi
Partiran della tiepida camena
I tardi studi.
E tu ne avrai gran parte, or che novella
Mette dal tronco stelo alma radice,
E d' insperata fronde il tuo s' abbella
Arbor felice.
Dianzi angoscioso e misero parente,
Ancini, or vedi il ciel destro a' tuoi voti
D' onorati imenei crescer tua gente,
E di nepoti.
Gioie e compianti, affanni aspri e diletti
Pel mortal corso alternamente aduna
D' instabil forme e variati aspetti
Paga Fortuna.
Sovente ai troni fulgidi dappresso
Col tradimento servitù s' annida,
Ed alle reggie degli esigli spesso
L' error fu guida.
Fe mi procacci il re de' regi stretto (3)

(3) Queste parole combinano certamente con quanto accadde a Dario ultimo di questo nome che abbia regnato sui Persiani. Egli venia chiamato re dei re e fu vinto da Alessandro Macedone. Cadde poi nelle sue mani perchè Besso, uno di coloro ch' egli avea ricolmo de' suoi beneficii, lo tradì. Ma quell' Alessandro che odiava i tradimenti fece uccidere il traditore mentre veniva a consegnargli la spoglia del proprio sovrano. E fu splendido consiglio non solo ma prudentissimo ancora; perchè oltre la gloria che si acquistò anche presso alle nazioni soggiogate, atterrì con quest' esempio i suoi, gente cupida di nove cose, onde non s' arrischiassero d' intraprendere a suo danno un regicidio,

Ne' ceppi d' Alessandro, e dagli Sciti
Ricondotto Fraate al patrio tetto (4)
E ai regni aviti.
Teme se lieto, e spera se funesto
Volge il destino, e media nel sentiero
Ogn' orma imprime il saggio, a cui l' onesto
Sol giova e il vero:
Nè superbo di labile comando
Insulta al volgo che il suo dritto chiede,
Nè in bassa sorte adula supplicando
Del fasto al piede.
Nè al cangiar degli eventi impallidisce:
Nè Proteo di sembianze e di costumi
Col mutato sermone a se mentisce,
Al mondo, ai Numi.
Non oro e gemme e penetrali augusti,
Non vesti pinte di sidonio umore;
Ma preghiam dagli Dei ne' casi angusti
Rigido core

dopo aver veduto quello di Dario compito, senza alcun danno. Veggasi Q. Curzio lib. 5.

(4) Fraate fu un re de' Parti il quale venuto in odio a' suoi pel suo dispotismo fu da essi espulso dal trono, e cacciato in bando. Egli andò ramingo cercando aiuto da' suoi vecchi alleati, ma invano, finchè gli Sciti popoli del settentrione, non per amicizia che gli avessero, ma per nuocere ai Parti, colla forza delle armi lo restituirono al suo paese, e gli fecero rendere il trono. Di costui parla Giustino lib. 42., ed Orazio lib. 2. Od. 2. Ma forse questo nome di Fraate vien considerato dall' autore, come un nome appellativo proprio di tutti gli altri re e sovrani che si sono trovati nelle stesse circostanze che quel principe parto,

Di povertà non timido e di morte,
D' utili colpe indocile all' invito:
Quale asseguì dal natal Genio il forte
Reo di Melito. (5)
Avaro ei di mercar con arti abbiette
Giorni incerti ed amari al corpo infermo,
All' empia legge e all' astro suo cedette (6)
Placido e fermo;
E fra gli amici pallidi e dolenti
Appressò al labbro, onde superna voce
Parlò di sapienza ignoti accenti, (7)
La coppa atroce, (8)

(5) Secondo molti Socrate fu privilegiato dai Numi di un Genio famigliare più potente degli altri Genii che venivano conceduti a tutti gli uomini per assisterli nella vita. Fu accusato d' empietà da Anito Licone e Melito. Orazio lo ha chiamato *Anyti reum*. (Satyr. 4 lib. 2) e su tale esempio viene qui denominato reo di Melito posto un accusatore in cambio dell' altro.

(6) Gli antichi credettero che alla vita di ciascun uomo, oltre il Genio che la difendea, presiedesse un astro particolare, che ne ordinava gli avvenimenti da' quali l' uomo poteva schermirsi co' dettami che gli spirava il Genio prefato. Procede da questa opinione quel verso d' Orazio Ep. 2. lib. 2.

Scit Genius natale comes qui temperat astrum.

(7) Si tenne da molti dell' antichità essere stata a Socrate direttamente spirata da' Numi la filosofia che insegnava. Cic. Tusc. 5.

(8) La condanna cui soggiacque Socrate in forza di un giudizio scelleratamente corrotto fu di bere la cicuta. Di tutte le cose qui dette si possono consultare Diogene Laerzio e Senofonte. È per altro d' avvertirsi che non manca chi sti-

Quasi libasse il sacro umor nel rito
Trieterico a Bromio, o sul Pireo, (9)
Padre Nettuno, a te dai rischi uscito
Del flutto Egeo.

ODE XV.

PER UN FANCIULLO. (*)

Questo dì che la Vergine
Mirò regal di Iesse,
Quando raminga in lurido
Speco un asil si elesse
All' ore anguste provida
Dell' imminente duol,
Non fia ch' oggi col torbido
Capro trascorra i cieli,
Senza ch' al tuo sollecito
Paterno core io sveli

mi favolosa del tutto questa fine tragica del più riputato di tutti i filosofi: e di fatti sembra provato ch' egli sopravivesse parecchi anni dopo l' accusa di cui si è parlato.

(9) Feste di Bacco dette trieteriche perchè si celebravano ogni tre anni.

(*) Questo fanciullo si distingueva allora nelle prime scuole de' rudimenti, ed era solito ogni anno la vigilia del Natale a dare un saggio de' suoi profitti recitando alcuna cosa nella cena che si tenea in sua casa; e l' autore scrisse a quest' uso i seguenti versi di nascosto del padre di lui.

Quanto a miei vanni d' impeto
Già crebbe un anno sol.
Forse a volo più nobile
Preste avrei l'ali e ferme,
Se un mostro rio, di barbari
Tempi malnato germe,
Scosso l' obblio d' un secolo,
Non ritornava al dì;
E circonfusa ai semplici
Studi una densa notte,
Non mi spingea dal facile
Sentier per vie dirotte,
Ove di sempre avvolgermi
Timor m' impallidì.
Se grati al cor ti giungono,
Signore, i voti miei,
Segui a durar con l' animo
Forte a' consigli rei,
Che reti e lacci addoppiano
Per svellermi da te.
Crebbe anch' ei presso l'ottimo
Parente Flacco, e il petto
Fe' di virtù sì nobile,
E di saper ricetto,
Che di sua luce i secoli
E l' universo empiè. (1)

(1) Orazio narra egli stesso che suo padre l' educò nella prima infanzia tenendolo sempre vicino a se splendidamente, e sì questi non avea altre entrate che quanto gli fruttava la sua meschina carica di banditore. Vedi Horat. Satyr. VI. lib. I.

ODE XVI.

PER NOZZE (*)

Musa che il fremere de' litui bellici,
Fuggendo e il regio fulgor di porpore
Fra domestiche mura
La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d' udir che supplice
A te pregassi, quand' io co' numeri
D' Alceo (1) cingea di fregi
Invitti regi — e impavidi guerrier,
E memorava con un sol impeto
Scosso l' orgoglio d' alteri popoli
(Esempio onde i potenti
Temprin lor menti — e allentin saggi il fren)
Oggi invocata m' arridi e facile
Fa che a me l' aure rechino un cantico
Dal vocale Libetro
Ch' orni di Pietro — il fortunato imen.

(*) Gli sposi furono il signor Pietro Ferrari giovine assai colto e agiato; e la signora Virginia Bolognini figlia di bellissima e savissima madre, e bella e saggia anch' essa. L' autore scrisse quest' ode (di cui si fece a Parma una edizione co' tipi della vedova Bodoni) di propria volontà e spintovi dalla soddisfazione che provava vedendo un maritaggio così bene assortito.

(1) Celebre poeta lirico inventore d' un metro cui somiglia quello di quest' ode.

Non ei languendo nei molli talami,
Fra i casi angusti del suolo italico
Invan di Marte udito
Avria l'invito — e il generoso suon,
Ma come gonfio trabocca l' Aufido (2)
Sceso sarebbe tra l'aste indomite,
Pronto a rapir la palma,
O ad offrir l'alma — alla sua patria in don;
O già maturo negli anni teneri,
Fra i padri avrebbe con leggi provide,
E severi consigli
Domi i perigli, — e volto il rio destin,
Se non che il volto molle lanugine
Gli ombrava appena, quando l'egioco
Giove dell' ime arene
Diè cura a Irene (3) — che ha gli olivi al crin.
A lei dinanzi d' arme e di timpani
Tacque il fragore, e sullo splendido
Carro sparve Vittoria,
E d' alta gloria — intiepidì l' ardor.
Sacra è ad Imene la pace e a Venere,
Ed al placarsi del civil turbine
S' aprono i vacui petti
Ai patrii affetti — e al coniugale amor.
Garzon felice cui gli astri offrirono,
Esca a vivaci fiamme, la vergine
Ch' oggi a te giugner godi
Cogli aurei nodi — di secura fe,

(2) Torrente impetuoso dell' Apulia di cui si vale Orazio più volte a similitudine di cose violenti.
(3) Con questo nome chiamarono i Greci la Pace.

O l' alme scota cogli occhi fulgidi,
O spieghi i vezzi del volto candido,
O le forme leggiadre
Onde la madre — a lei dovizia fe':
Cede al paraggio vinta Penelope,
E la bellissima suora di Castore, (4)
Quella di fede esempio,
Questa di scempio — origine e di duol.
A te le Parche dal nascer diedero
In membra sane sagace spirito,
E labbro al dire arguto,
E te di Pluto (5) — circondò lo stuol.
Così benigni sempre ti guardino
I Numi, e sempre saldo il bel vincolo,
Con perenne dolcezza
Della vecchiezza — ti riscaldi il gel;
Qual de' pastori che Giove accolsero (6)
È fama, e quale d' Admeto tessalo, (7)
Cui solo la consorte,
In faccia a morte — si mostrò fedel.

(4) Due sorelle ebbe Castore; Clitennestra ed Elena. Qui si parla dell' ultima.

(5) Dio delle ricchezze.

(6) Bauci e Filemone sposi amantissimi a' quali Giove per l' ospizio grato che ne ricevette concesse di vivere felicissimi il resto de' loro giorni e di terminarli entrambi ad un tempo cangiandosi in alberi.

(7) Admeto re di Tessaglia condannato dai Numi a morire se altri non moriva per lui non trovò fra tutti gli amici ed i vassalli suoi fuor che la moglie che si offerisse a morire, e che morisse in sua vece. Essa poi gli fu renduta da Ercole che andò a ricuperarla fino tra l' ombre e potè viver di

ODE XVII. (*)

AD APOLLINE

Febo, latonia prole,
Lucido onor del cielo,
Che la materna Delo
Visiti spesso e Timbra e Paterea;
Facile a chi ti cole
Da sacri aditi aprendo l'avvenir,
Tu all'omero sospendi
Colla splendente cetra
La letale faretra,
Che d'atra lue punì la plebe achea,
E spesso ancor raccendi
Ne' pallidi di morte egri il respir.
Sè, come è fama, alletta

nuovo colla sposa che amava colla infinita tenerezza con cui era riamato. Vedi la tragedia di Euripide che s'intitola Alceste.

(*) Quest'ode fu scritta per la signora Rosa Morandi di Senigallia perfetta cantatrice ed eccellente attrice, e per la signora Carlotta Cortesi romana, bellissima giovinetta ed ammirabile per la sua bellissima voce di contralto ch'ella conduce con un metodo che fa sperare moltissimo di lei. Elleno cantavano insieme a Reggio l'anno 1820 nell'occasione della fiera; e tutti ne ricordano un certo duetto di una soavissima e passionata melodia. Alla prima il poeta dà il nome di Lesbia, alla seconda quello di Cloe.

Te più d'ogn' altro vanto,
Padre e signor del canto
Udir nomarti, ornato il crin di lauro,
Questa vittima accetta,
E fausto degna il voto mio compir.
Fa che me spesso bei
La celeste armonia,
Che dal bel labbro invia
Lesbia che le Pimplee presso al Metauro
Di fiori aganippei,
E le Grazie di nettare nodrîr;
E cui benigno festi
Conteso a ogn' altra il dono
Di modulato suono
Dolcemente così, che nulla ecceda
Nel molle canto o resti
A far pago il difficile desir.
Che se farà concento
A lei di gravi note
Cloe, ch' alle rosee gote
Vince la figlia onde superba è Leda,
Cloe dell' alme tormento,
Se gli occhi o se l' udito ami assalir;
Non de' Persi all' altero
Soglio, o ai tesor di Lidia,
Nè fia ch' io porti invidia
Dell' alme sedi ai fortunati eroi:
Sol lieto, o Nume arciero,
Nell' amabile incanto di languir.
E del mio fral già fuore
Non mi dorrò a Fortuna
Se su i men degni aduna

Con capriccio insolente i doni suoi
Nè all' Età, se peggiore
Del dì che cade fa il dì nuovo uscir.

ODE XVIII. (*)

A LESBIA

O a' tristi giorni, del par che ai prosperi,
De' miei voleri ministra e interprete
Lesbia, che in sorte umile
Nutri gentile — spirto e nobil cor:
Dimani il prode Forghieri al talamo
Compagna adduce la cara Vergine
Che vinta si concede
Di salda fede — ai merti ed all' amor.
Tu, quando l' Alba del carro lucido
Abbia versato fragranze e porpore,
Corri al giardino e svelli
I fior più belli — che dischiuda il sol;

(*) Questi versi furono scritti per le nozze del maggiore Anselmo Forghieri che era a que' dì comandante della città di Reggio. In essi si loda la bravura di questo ufficiale che si distinse per varie prove nell' armata Italiana, delle quali si ricorda una tra le altre, ed è che presso il lago d' Iseo da solo assalì e mise a mal partito uno stuolo di briganti. Il componimento fu stampato a Reggio con note di mano straniera. In esse si fa menzione di battaglie, di battaglioni, e di colonnelli a cui l' autore non ha giammai pensato.

Poscia succinta e di vel candido
Ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido,
Va dell' amico ai lari,
E i casti altari — ne cospargi e il suol.
E se lo sposo t' avvieni a scorgere
Tra servi e ancelle che all' opre sudano
Della splendida festa,
Dolce e modesta — gli dirai per me:
Che ben vorrei fregiar di numeri
Dircei l' eletto connubio, e memore
Di quell' allôr che solo
Contra uno stuolo — sull' Iseo mietè,
Cantar d' ogni inclita sua prova, e spargere
Di lodi il mite senno ond' ei gl' impeti
Del mobil volgo ammorza,
Pria che la forza — opri col duro fren;
Ma da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo
Parca crudel m' investe,
E sol di meste — idee m' occupa il sen. (1)
O del futuro più si sgomentino
L' alme, gravandosi l' età più deboli,
O dai petti si snidi,
Pei casi infidi — l' uso di sperar,
La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
Non Bacco istesso forte
Morbi e ritorte — e inopia a serenar.

(1) Chi non intende di che s' affligga l' autore, non l' intenderebbe neppure se l' autor glielo dicesse.

T' avvia col carco per sbiechi e vicoli,
De curïosi l' impronto chiedere
Schivando, e il molle Elpino
Ch' ogni cammino — tuo sa presagir.
T' arrossi! .... Aperto quegli ostri accusano,
Che t' arde il core. Mal tenti ascondere
Un Dio che si fa gloria
D' ogni vittoria — e i vinti ama scoprir.

ODE XIX.

PER NOZZE (*)

AI SIGNORI FRANCESCO BAGNOLI

E VITTORIA PARIGI

Incominciam, riconoscenti Muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì perenne infuse
Desio del vero.

(*) Questi sponsali erano stati fissati a quell' epoca, che il Bagnoli presa la laurea avesse compiuto il corso degli studi: ed era già venuto il giorno per lui di conseguirla, quando per non so quale equivoco di chi sovrastava in Modena all' Istruzione pubblica, sorse un lieve e brevissimo tumulto negli studenti; il che indusse il Governo a chiudere per sempre l' Università. Lo sposo per non differire soverchiamente la data promessa dovette dunque celebrar le nozze prima d' aver compiuto l' intero studio legale.

Ognuno si accorgerà che il Poeta si è proposto di

Come di Licaone il chiaro raggio
Scorge il nocchier tra l' ombre e l' onda infida,
Tal fra le sirti del mortal viaggio
Il ver ne affida.
Ai casi, ed all' età, tutto s' arrende:
È tetragono il ver che dura agli anni,
E alla sorte; e vigor dall' armi prende
Mosse a suoi danni.
Ma perchè il cinser di profonda notte
L' Error superbo, e il Dubbio pertinace,
Palla a svelarlo n' apprestò di dotte
Arti la face;
E agli studi adescò con sì gentile
Vaghezza e voluttà l' umano ingegno,
Che lo sospinse dalla stanza umile
Sopra ogni segno.
Nè fia che il tardi più ne' voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo,
Nè il Zel fallace, che di stolti riti
Offende il Cielo.
Tu pur di Temi generoso atleta
Da Minerva traevi anima e lena,
Quando a te pronto d' occupar la meta
Plaudia l' arena.
Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria Dio nemico il piede?

confortare i buoni mostrando loro che, qualunque cosa si tentasse, il vero già scoperto non potrà mai più venire occulto all' animo degli uomini, e che l' istruzione non potrà per qualunque ostacolo impedirsi nell' avvenire.

Ah ben Cupido alla faretra, e Imene
Scorgo alle tede.
Ecco mover le pompe (1), ecco si mesce
Al lidio suono il fescennino grido: (2)
Che più indugi, garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.
Donzella, e tu che di vel roseo cinta,
Le guance ascondi che il pudor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.
Ma come al forte divampar succeda
L' ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace a Palla la sviata preda,
Rendi tu stessa.
Rendi lo sposo a lei ch' alto per l' erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume a par de' bruti incerta
Viviam la vita.
Finchè Achille gl' indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardìa,
Tradì la speme del commisto ai Numi
Sangue di Ftia.
Ma, poichè dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi.

(1) Il suono delle tibie lidie si usava ne' banchetti e in tutte le occasioni di giubilo.

(2) I versi fescennini, così detti dal popolo etrusco da Fescennia da cui furono imitati e che erano clamorosi ed immodesti, si cantavano soltanto in circostanza di nozze.

E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall' Iliaca torre,
Trascinar dopo le sanguigne rote
Lo spento Ettorre,
Che Priamo e Troia, e le dardanie nuore,
E d' Asia il regno e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

ODE XX. (*)

PER LE NOZZE

DEL CONTE ANTONIO VEZZANI

COLLA SIGNORA CLEMENTINA CAPILUPI

Me dell' alpine Oreadi
Tra i poggi ardui sicuro,
Sbucando assalse un livido
Mostro, e col fischio impuro

(*) Pochi giorni prima che il Poeta scrivesse questi versi, e mentr' egli dimoravasi nelle sue colline tranquillo, fu fatto stampare in Firenze contro di lui uno scritto calunnioso che pareva studiato per metterlo in disgrazia del governo, ma per buona sorte così falso evidentemente, e così male imaginato, e scioccamente scritto, che non potè divulgarsi, sdegnando tutti di riceverlo, e persino i meno affezionati a chi vi era preso di mira. Si tiene che fosse composto da un vecchio nobile di Reggio il quale perdette per questo solo l'opinione di onestà in cui fin allora era tenu-

Contaminò le apriche sedi intorno,
E il vivo giorno — di leteo vapor.
E ne volgevan gl' impeti
Due larve a danno mio:
Questa (1) ignara di spegnere
Gli sdegni nell' obblio,
Quella (2) mal ferma il piè nel suo sentiero
Mentre del vero — intorbida il candor.
Irato il ciel pregarono
All' odïosa belva
Quanti Silvani e Satiri
Chiude l' opaca selva,
E poichè il braccio mi trascorse ai dardi,
Volser gli sguardi — favorendo a me.
Ma in sì vil sangue intridere
Io l' armi generose,
Che a guerre alte e magnanime
Minerva in man mi pose!
Ristetti, e mi fu presta una donzella
Di cui più bella — sotto il ciel non è:
Cui la vergogna pingere (3)
Non sa del suo cinabro,
Sempre negli atti intrepida,
Sempre faconda il labro:

to, e si crede ch' egli s' inducesse a questa viltà per vendicarsi d' uno scherzo di nessuna conseguenza fatto dall' autore ad uno de' protetti da lui. A questo avvenimento fanno allusione le prime strofe dell' ode presente.

(1) La Vendetta.
(2) La Calunnia.
(3) L' Innocenza.

E tocca da' suoi rai l' immonda fera,
Qual fusa cera — al foco, si stemprò.
Con Lei del civil pelago
Trascorsi il flutto infido,
Salvo per Lei tra i naufraghi
Rividi il patrio nido,
Quando de' Numi il congiurato sdegno
Scommesse il legno — altero, e l' affondò.
Tra i ceppi essa e i carnefici
Le debil alme estolle;
Essa di vergin tenera
Cela nel volto molle
L' invitto stral che inopinato fiede
Del cor la sede — e vince ogni virtù.
Con quest' arme Te indocile
Di rigidi pensieri,
De' campi amico, ed agile
Domator di destrieri,
Prese Costei ch' or vien nelle tue braccia
E a te s' allaccia — in mutua servitù:
Di cui miglior non celebra
L' età dell' oro antico,
Benchè di Vesta e Pallade
Vanti il pensier pudico,
E Aracne industre, e quale dell' aurora
Dolce di Flora — ai sensi l' apparir.
Grato ai Numi è il bel vincolo
Che Te, d' argute note
Modulatore e artefice,
Giugne a Costei che puote
Col valor di scorrevole matita
Di moto e vita — i pinti fogli empir.

Garzon, qua il nappo e l'ellera,
E cogli allôr le rose,
Perchè la Musa io veneri
Che il nodo aureo compose,
E libi a Imene che ad entrambi in petto
Spiri l'affetto — che non teme fin:
E preghi indi che arridano
Al genial recinto,
Cipria, Giuno e le Cariti
Lente a disciorre il cinto.
Prega puro il mio cor, ch' ogni procace
Invidia tace — quand' è bianco il crin.

ODE XXI.

PER NOZZE (*)

AL SIGNOR CARLO FERRARINI

Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor. Ep. I. Lib. I.

Carlo, molti d'Archiloco (1)
Strali ha la mia faretra:

(*) Ben può chiamarsi — tre fiate avventuroso e quattro — il giovine marito, cui toccò in sorte una giovine sposa di eccelso lignaggio, di belle forme, di soavi maniere, e di ricca dote.

(1) Archiloco fu poeta formidabile a' suoi nemici. Dicono che con certi suoi giambi offendesse Licambe suo suocero

Nè perchè il crin m' imbianchino
I lustri, della cetra,
O dell' alma incolpevole,
Si spense il foco, o si temprò l' ardir. (**)
Ma più di verme torpido
Che il piè calca nel lezzo,
Io l' ignoranza e il tumido
Orgoglio e l' ire sprezzo
Di chi velato agli omeri
M' assale, e fugge al primo mio schermir.
Come al soffiar di zefiro
Nebbia che si disperde
Dove fra canne ed alighe
Diffuso il Ren si perde:
Tale il vapor si dissipa
Di rea calunnia al sacro aonio suon. (2)
A me nascente Apolline
Spirò l' amor del vero,
Ed a' miei passi un unico
Aperse arduo sentiero,
Donde più non mi torsero
I casi peggiorando e la stagion.
E mi seguia Melpomene,
D' onor, non d' altro avara,

di maniera che questi per torsi all' ingiuria fu ridotto a strozzarsi.

(**) Variante — Si spense il foco, o s' ammollì l' ardir.

(2) In queste tre strofe l' autore prende di mira chi compose il libello famoso di cui parlano le notizie premesse all' ode precedente.

Al fasto non pieghevole,
Ai tristi e al vizio amara,
Di lodi al merto facile
E al poter che s' irraggia di virtù.
Essa di suono Eolico
Dolce or darà conforto
A me, da lungo pelago
Stanco, ridotto al porto;
Essa che a me le tenere
Cure addolcìa d' ardente gioventù.
Già Progne ai nidi soliti (**)
Aleggia; e Filomela
Torna di notte a piangere
L' antica sua querela;
E dal Toro la lucida
Alba d' erbe e di fiori ingemma il suol.
Sacro a Pomona e a Cloride
È ne' miei lari un campo
Disteso ai passi, e subita
Fuga d' impronti e scampo,
Ove d' intesti pampini
M' assiepasti uno schermo a' rai del sol: (3)
Di cui gran parte un candido

(**) Variante — Già progne ai nidi soliti
Rivola . . . .

(3) Il Sig. Carlo Ferrarini amico di tutte le buone arti e cultore di molte, massimamente di quelle de' giardini, ha abbellito d' alcuni ornamenti silvestri l' orto urbano dell' autore, e cintovi di siepe un tempietto, a cui questi suol riparare quando gli è molesto il sole.

Marmoreo desco ingombra.
Vien, Carlo: ivi, su rustiche
Sedi posando all' ombra,
Le cure e la fuggevole
Ora col plettro e i nappi ingannerem.
E dopo gli onor soliti
Di Lui che giusto regge
Tutto dai troni all' infima
Plebe con una legge,
Di Libero e di Venere
E d' Amore le lodi canterem,
Che la parmense Vergine
Punse di quello strale,
A cui di succhi, o medica
D' erbe virtù non vale,
Non facondia flessanime,
Nè di saga il notturno mormorar.
Io loderò de' fulgidi
Sguardi e dell' agil salma
Il brio modesto, e l' indole
Della pieghevol alma,
Che a gentili arti e a nobili
Studi le Grazie e Pallade educar.
E aggiugnerò le splendide
D' Imene accese faci,
E i giuramenti, e il mistico
Giogo e i desir vivaci,
Che in volto a lei si leggono
Dal pudor vinti sotto il roseo vel;
Ma tu del Garzon fervido
Dirai sul curvo legno
I pregi, e il cor che trepida

Non l'adorato pegno
Giove al salir del talamo
Gl'involi, e assuma Ebe novella in ciel.

ODE XXII.

PER DUE ECCELLENTI DANZATORI FRANCESI

A TELESO

Meco invan ti fai scudo
Coll'infelice secolo
D'ogni virtude ignudo,
Quando per la dimentica
Cetra con te mi sdegno,
E del celato ingegno
Ti rinfaccio l'inutile valor.
D'Attilii e d'Africani,
Non sempre illustri esultano
I fasti de' romani:
Nè sempre quando oppressero
L'alma Atene i tiranni,
A vendicarne i danni
Arse d'Armodio il nobile furor.
Poichè coprì la terra
Que' prodi eroi che imagine
Di Giove in pace e in guerra
Bear di luce i popoli,
Ne' degeneri tempi
Cessan gl'incliti esempi
Finchè al mondo si mostri altro splendor.

Ma non tacciono intanto
Le divine Pieridi,
Che attenuando il canto
Ora d' Amor rammentano
L' armi anche in ciel temute,
Ed ora all' arti argute
Intrecciano di laudi eterno onor.
Scuoti la pigra mente
E al suon commetti l' agile
Piè d' Egle, la decente
Mollezza, e la pieghevole
Salma, che in atto lieve,
Par che qual piuma o neve
Perda al vento di scendere il vigor. (1)
E dì sull' aurea lira
D' Elpin che or come rapido
Paléo sul piè s' aggira;
Or torna, or va più celere
Dell' occhio che nol segue,
Come, se Clori insegue,
Zefiro corre sul carpazio umor. (2)
Vedendo lor, nel petto
Le cure si serenano:
Maraviglia, diletto
Sospende l' alma attonita:

(1) La signora Virginia Leon elegantissima danzatrice, e ornata d' ogni più colta maniera, che riscuote la seconda volta i plausi del nostro teatro.

(2) Il signor Carlo Blasis peritissimo dell' arte sua e giudizioso scrittore della medesima nel libro — Traité élémentaire théorique et pratique de la Danse. Milan 1820.

S' arresta il vital moto,
Ed un conforto ignoto
Celeste voluttà versa nel cor.

ODE XXIII.

INNO A S. PIETRO. (*)

O del novello eterno
Tempio che di Sionne ombrò la luce
Prima pietra e sostegno,
Che il Nazareno Duce
Dal pescareccio legno
Sotto i vessilli suoi primo chiamò;
A te vinto l' inferno,
Quando trionfator salia le sfere,
Fra gli osanna e il concento
Delle immortali schiere,
Ei sul gregge redento
Diè possanza, e la sua vece fidò.
Tu delle somme chiavi
Avesti arbitrio, respirando ancora
Il vapor grave e spesso
Dell' infima dimora:
Or dell' alto consesso
Siedi custode al santo limitar.

(*) Nell' occasione che un nuovo sacerdote celebra la p
volta nel suo tempio.

Fanne che inondi e lavi
Celeste grazia il petto al Garzon pio,
Che fra timore e spene
Unto novel di Dio,
All' are tue sen viene
L' incomprensibil rito a ministrar.
Sin da' prim' anni sui
Diva fede lo scosse, e nel suo petto
Caldo operoso zelo
Spense ogni frale affetto,
Talchè rivolto al cielo
Più non diede alla terra ima un pensier.
Dottrina acuta a Lui
Chiarì le carte del divin volume,
E poichè i dubbi sparvero
Svanendo al vivo lume,
Più sublimi gli parvero
Le maraviglie del creduto Ver.

ODE XXIV. (*)

IL SACRIFIZIO

Or che l'are rosseggiano
Degl' immolati tori,
E i carbon sacri stridono

(*) Scritta pei Signori Elisabetta Feron, Rosa Mariani, e Luigi Mari, soavissimi cantori, e pei Signori Clara Rebaudengo e Carlo Blasis danzatori leggiadrissimi nello spettacolo dato in Reggio la fiera dell' anno 1826.

Sotto gl'infusi umori,
Voi, cui le Muse diero
Liquida voce, e appresero
Erudito di note magistero
Degli affetti possente eccitator,
V'appressate, e al benefico
Signor di Timbra e Delo,
Che lunge fuga i pallidi
Morbi e serena il cielo,
Alternando i devoti
Concenti, ordite un cantico,
Che a Lui rechi per l'aure i nostri voti,
E al pregar nostro inchini il suo favor.
Tu portento di facile
Canto, soave, arguto,
D'ogni lodata cetera
Più celere ed acuto,
Del Nume, Egle (1), dirai
Quando pastor ne' tessali
Piani rapiva agli emuli caprai
Delle musiche gare i primi onor. (2)
Ma i preghi e i sospir queruli
Che al vento Egli spargea,
Quando sul patrio margine
La Vergine Penea
Da Lui fuggia veloce (3),
Rammenterai tu, Fillide (4),

(1) La Signora Elisabetta Feron.
(2) Apollo che pasceva gli armenti del re Admeto.
(3) Dafne figlia di Peneo mutata in Lauro.
(4) La Signora Rosa Mariani.

Novella Circe che alla prima voce
L' alme sospendi e ti soggetti i cor.
Col labbro, da cui scorrono
Com' onda da declive,
I forti suoni e i gracili,
Cigno dell' Ocnee rive
A te, Cromi, s' aspetta (5)
Delio lodar terribile
Pel certo strale nella gran vendetta
Di Flegra e di Pitone domator. (6)
Avvicendando l' agili
Danze alle pie canzoni,
Agiteran di vergini
Un coro e di garzoni,
Lievi al par d' Euro e Noto
Cloe cui mostrò Tersicore (7)
Parlar cogli atti ed ogni gentil moto
Che a dolce voluttà mesce il pudor,
E Alceo che con difficili (8)
Studi educò la mente
Tutte a scoprir le origini
Del vero e del decente,
Poi con felice idea,
Auspici Febo e Pallade,
Nell' arte ove Batillo un dì splendea, (9)
D' ogni bell' arte annestar seppe i fior.

(5) Il signor Luigi Mari mantovano.
(6) Apollo uccise il serpente Pitone.
(7) Signora Clara Rebaudengo.
(8) Signor Carlo Blasis.
(9) Batillo d' Alessandria celeberrimo pantomimo.

Mosso dal rito supplice
Il faretrato Nume,
Caccerà dopo il Caucaso
I turbini e le brume
Che a Clori il corso usato
Verso i Gemelli tardano, (10)
E diffondon pel cielo avvelenato
Grave di morbi acheronteo vapor.

ODE XXV.

A MECENATE

TRADUZIONE DELL' ODE I DEL LIBRO I DI ORAZIO. (a)

Prole d' antichi re, decoro amabile,
E mio presidio, o Mecenate, (* godono
Alcuni di raccor la polve olimpica,
Che per la meta dalle rote fervide
Schivata e il fregio della palma nobile,

(10) Clori è la dea della primavera.

(a) Volle l' autore provare se gli riuscisse di fare una buona traduzione di Orazio, tenendo una diversa strada da quella praticata dal sig. march. Gargallo e fece il suo esperimento sulle due prime composizioni del Lirico romano perchè, quando l' esito avesse per avventura risposto a suoi voti non venisse da alcuni attribuito a qualche industria da lui praticata nello scegliere i versi più facili alla traduzione.

(1) Si tengon pari ai Dei, che al suolo imperano.
Costui, se il volgo de' Quiriti mobili
Gareggi ad insignirlo della triplice
Onoranza: colui, s' anco ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Sull' aie della Libia, ove sia cupido
D' esercitar col sarchio i patrii iugeri,
Per la promessa de' tesori attalici
Non l' indurrai che in cipria barca pavido
Nocchier di Mirto si commetta al pelago. *)
Si sbigottisce se la furia d' Africo
Sorge a contrasto cogl' icarii vortici
Il mercadante, e invoca gli ozi placidi
Del suo rustico borgo: e poscia indocile
Di povertade la sdrucita gondola
Ristora e parte. Altri di vecchio Massico
Pregia le tazze, ed ora d' un corbezzolo
S' adagia all' ombra, or dove ha sacra origine
Un ruscel molle, e sonneggiando menoma
L' interezza de' giorni. A molti piacciono
Campi di Marte e frammischiato fremere

(1) *Variante* — Splendon come gli Dei che all'orbe imperano.
Per tutto il prezzo de' tesori attalici
Non otterresti mai che i gioghi solchino
Di Mirto paurosi in cipria zattera;
Nè costui rigonfiato all' aura mobile
Del volgo de' Quiriti che parteggiano
Per sollevarlo all' onoranza triplice,
Nè l' altro cui talenta i patrii iugeri
Fender col sarchio, ancor ch' ei già ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Da tutte l' aie della Libia fertile.

Di litui e tube, e pugne detestabili
Dai cor materni. Dorme sotto il gelido
Sereno il cacciator renduto immemore
(2) Della sposa fedel, da che latrarono
Alla cerva i segugi, e da che l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.
Premio di dotte fronti un serto d'ellera
Te mesce ai sommi Iddii: me fuor del popolo
Tengon l'aure de' boschi, e ninfe e satiri
Snelli alla danza, or ch'alle tibie facile
Suono Euterpe mi spira, e a tender mostrami
Polinnia i nervi della lesbia cetera.
Che se tu fra i dircei vati m'annumeri,
Sublime il cielo ferirò col vertice.

(2) *Variante* — Della tenera moglie, se latrarono
Alla cerva i segugi, ovver se l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.

Nota

Ci siamo studiati d'interpretar questi versi alquanto confusi, nel senso più ragionevole che applicar si possa ad essi senza abbandonar la lezione più generalmente ricevuta. Benchè fa mestieri di confessare che Bentleio ha ragion di sostenere che non è esatto nè manco così il discorso che ne risulta. Conciossiachè il poeta si assume di persuadere che ciascun di noi nutre un' intima inclinazione per la quale ci appigliamo chi ad un' occupazione chi ad un altra, e ce ne somministra delle prove cogli esempi degli atleti di Grecia, degli ambiziosi di Roma, e de' proprietari dati all' avarizia, sul conto de' quali dice che se riuscissero anche a chiudere ne' loro granai tutte le biade che si raccolgono in Africa, nessun d'essi s' indurrebbe

giammai per qualunque maggior guadagno a fare il mercadante ponendosi a rischio. Sopra di che domanderemo se nel caso che avessero ammucchiato tanta ricchezza di biade s' avesse a creder veramente che eglino non volessero navigare, perchè l' animo inclinasse loro altrimenti, oppure perchè essendo già sommamente ricchi non fossero così stolidi di avventurar tutto colla vita in cerca di un guadagno ad essi non punto necessario? A noi par di certo che quest' ultimo motivo debba prevalere sugli altri tutti per tenerli a casa lontano dai pericoli. Il che quando pur sia vero vi sarà questa differenza tra gli atleti, gli ambiziosi, e gli avari addotti ad esempio, che i primi agiscano veramente sospinti dalla loro natural propensione e che per gli avari resti per lo meno in dubbio se neghino di mutar mestiere perchè siano portati unicamente all' agricoltura, ovvero perchè non vogliano avventurare co' loro giorni le cose acquistate. Per la qual cosa non corrispondendosi in ciascuna parte tutti gli esempi, l' induzione non è perfetta, e manca al discorso quella simetria che soddisfa l' animo pienamente, e della quale Orazio suol mostrarsi al tenero in tutti i suoi componimenti.

Chi amasse dunque meglio di attenersi alla lezione di pretto gusto Oraziano proposta da Bentleio

palmaque nobilis
Terrarum dominos evehere ad deos,

la quale prolungando il sentimento al di là dell' *evehere* sostituito all' *evehit*, connette il *iuvat* coll' *hunc* e coll' *illum* e col *gaudentem* che di tal modo diviene un terzo esempio, potrà prevalersi della versione che segue da inserirsi alla soprascritta fra i due asterischi che vi ci si sono notati.

(* godono
Altri fra 'l turbo della polve olimpica
Schivar la meta colle rote fervide,
E per la palma gareggiar, che nobile

L' uomo appressa agli Dei che all' orbe imperano.
Costui si cura sol che, turba mobile,
I Quiriti parteggino solleciti
Di sollevarlo all' onoranza triplice;
Quegli agogna non più che di nascondere
Ne' suoi granai quanto di biade adunasi
Da tutte l' aie della Libia fertile:
Nè tutto il prezzo de' tesori d' Attalo
Indurrebbe colui ch' ama di fendere
Col sarchio i patrii campi, a solcar timido
Nocchier l' onda di Mirto in cipria zattera. *)

ODE XXVI.

TRADUZIONE DELL' ODE II DEL LIBRO I DI ORAZIO.

** Voti agli Dei nelle calamità di Roma.*

Assai di nevi, assai versò di dura
Grandine il Padre, assai di templi scosse
Colla fulminea destra, e a gran paura
Roma commosse.
E minacciò di ricondur le genti
Al secol grave in cui Pirra si dolse
De' nuovi mostri, e Proteo i salsi armenti
Sull' Alpi accolse.
E ai rami che fur già noto ricetto
D' argentee piume, si strisciar le squame,
Ed oppresse dal flutto in gran sospetto
Nuotar le dame.

Vedemmo il biondo Tevere travolte
Dal Tirren l' ire colla gonfia spuma
Di Vesta il tempio abbattere e le volte
Del prisco Numa;
Mentre ligio marito agita l' onda,
E troppo d' Ilia vendicando il lutto,
In onta a Giove, dalla manca sponda
Rovescia il flutto.
Rari pel fallir nostro i figli udranno
Gli odii fraterni, e contra noi conversi
Da noi gli acciari da brandirsi a danno
De' gravi Persi.
Qual Nume invocherà nelle procelle (1)
Dell' impero la plebe? E di quai preghi
Te Vesta stancheran le tue donzelle,
Se d' udir neghi?
A cui Giove espïar darà l' orrendo
Parricidio? Deh scendi omai dal cielo,
(2) Di nube i candid' omeri coprendo,
Vate di Delo,
O vieni, se il vuoi tu, Cipri che insieme
Seguon battendo l' ale Amore e il Gioco:
Ma se ai nepoti, e allo scaduto seme
Riguardi un poco,
Padre, cui giovan la feroce mostra
Del mauro in campo, e il suon che i forti chiama,
E i lucid' elmi, di più lunga giostra
Poni la brama.

(1) *Variante* — Qual Nume invocheran nelle procelle
Dell' impero i Quiriti?
(2) *Variante* — Di nube i candid' omeri vestendo,

Cillenio, e tu, s' è ver che nelle membra (**)
D' un garzone quaggiù soggiorni avvinto,
Nè vile a te di vendicar rassembra
Cesare estinto;
Tardo ritorna al ciel; facil t' arresta
A lunga aita de' Quiriti tuoi,
Nè subit' aura a' vizi nostri infesta
Ti tolga a noi.
Qui meglio padre e prence esser nomato (3)
Piacciati, Augusto, fra i trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

(3) *Varianti* — Ama qui padre e prence esser nomato;
Qui godi, Augusto, de' trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

Padre piuttosto e prence esser nomato
Qui godi, e trionfar di palme onusto,
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Te duce, o Augusto.

Note

* Che quest' ode fosse scritta da Orazio per piacere ad Augusto nessuno è che nol veggia: ma che debba intitolarsi a lui, com' hanno creduto tutti gli editori del Venosino, non posso convenirne. E perchè non piuttosto ad Apollo, a Venere, a Marte che essendo tutti egualmente invocati dal Poeta hanno lo stesso diritto al titolo della composizione? Per rispondere all' intenzione di questi versi senza far torto ad alcuna delle divinità che vi hanno parte, mi è paruto che il titolo adottato sin ora senza esame, debba cangiarsi nell' altro che ho posto in fronte alla mia

versione. E mi sembra che col privare Augusto della dedica del componimento si ottenga di raffinar di più le lodi che se gl' impartiscono. Conciossiachè ben più grossolano adulatore sia colui che narra i pregi tuoi favellando a te stesso, dell' altro che mostra di abbattersi a dirli parlando con altre persone, e pigliandone motivo da circostanze che non ti risguardano direttamente.

** La difficoltà di interpretar questi versi sta principalmente nel trovar modo di conservare in essi tutte quelle industrie poetiche che Orazio ha messe in opera per aggiugnere il fine che si proponeva, le quali sono per verità così sottili e delicate che sebbene si lascino agevolmente scorgere da ogni lettore di gusto esercitato, rimangono tuttavia difficili a descriversi col racconto.

Il Poeta intende in quest' ode di persuadere che la salute di Roma dipende principalmente dal giovane Augusto; e perchè l' argomento sarebbe provato a dirittura e senza contradizione, se si potesse far credere che questo principe fosse un Dio, s' ardisce d' intraprendere di collocarlo vivente nel rango de' Celesti.

Ma perchè un' adulazione di questa natura adoperata sfacciatamente potrebbe offendere Augusto, ed avvilire per la sua bassezza il credito di chi la proferisce, Orazio si è trovato nel bisogno di nasconderla con un artifizio di così squisita prudenza, che forse non se ne trova nell' altre odi un' eguale.

Si dà pertanto ad invocare tutte quelle divinità che sono le più amiche del popolo romano, e nominando Mercurio si volge a lui con una tal maniera di discorso che pare che domini in Roma l' opinione che questo Dio abiti in terra sotto le spoglie d' un garzone. Del che certamente nessuno può risentirsi, massimamente che non si sa ancora questo giovane chi sia. Che se taluno prevedesse già da quest' ora che Flacco sia per collocare quel Nume in Augusto, nessun maggior carico potrà dare al Poeta di

quello d' aver con troppa leggerezza dato fede ad una credenza volgare.

Durando poi sempre l' incertezza sulla persona in cui sta nascosto il Dio, Flacco dà a conoscere che il motivo che lo trattien sulla terra si è quello di procurar la vendetta dell' assassinio di Cesare. D' onde conseguita naturalmente che un tale misfatto che i Numi stessi, cui è disdicevole d' immischiarsi nelle cose de' mortali, scendono a vendicare, esser debba l' enormissimo di tutti. E non accade poi dire quanto dovessero piacere queste idee ad Ottavio, cui ne' disegni che meditava doveva moltissimo esser caro che la congiura contro suo zio venisse riputata una scelleratezza sacrilega.

Ma rimaneva tuttavia da superarsi il punto più scabroso, quello cioè di dichiarar finalmente che Augusto e Mercurio fossero lo stesso individuo, e qui è dove l'arte del Poeta avanza tutti i segni, ed ecco con quanta facilità.

Si pone ad implorare dal figlio di Maia parecchi favori a pro del popolo, e nel porgergli le sue preghiere si lascia scappare quasi per distrazione il nome di Cesare Augusto, dove per la coerenza del discorso continuato sarebbe occorso di nominar Mercurio, e così dà a vedere, senza avvertir nulla, che dunque tant' egli, quanto l'opinione divulgata tengono che Augusto sia lo stesso Mercurio fattosi uomo. Ed è in tal guisa che il nostro Lirico riesce a divinizzare il nuovo principe di Roma con una successione d' idee così felicemente combinate che nessuna ne offende nè lascia motivo di contradizione.

Non debbo omettere di far por mente al luogo che il Poeta ha prescelto per questo sviluppo, che è la bell' ultima parola dell' ode, e ciò non solo per allungar la sospensione quanto sia mai possibile, ma bensì ancora con altro acutissimo accorgimento. Conciossiachè la mente de' leggitori che non incontrò in tutta l' ode cosa da ri-

prendere, è ben lontana di temere una sorpresa in quell' ultimo momento e quand' ella già incantata dai divini versi ascoltati, cerca riposo per ritornar colla memoria sulle immagini che l' hanno commossa.

Che se tutto questo è maraviglioso, maggiormente è ancora da ammirarsi che un lavoro d' idee così complicato si conchiuda dal Lirico nel periodo di soli dodici versi colla stessa facilità che sarebbe propria del discorso più semplice ed innocente.

E perchè finalmente nulla manchi a svelare tutta la finezza del criterio d' Orazio, porrò sott' occhio che il tempo in cui egli s' arrischiò di trattare un argomento così geloso fu quello in cui la plebe atterrita pe' flagelli che tennero dietro alla morte di Cesare, dovea trovarsi più che mai disposta a rimaner persuasa che quegli avvenimenti fossero un castigo degli Dei, e ad abbracciar facilmente delle idee soprannaturali che in altr' epoca avrebbero incontrato il suo disprezzo. E mi conferma in questo pensiero il vedere che anche Virgilio non trascurò di valersi di queste circostanze col medesimo intendimento del Venosino.

Affine di trasfondere nella mia versione queste idee che mi è paruto di travedere nell' originale latino, mi si perdonerà se non ho tradotto parola per parola, per attenermi a que' modi della nostra favella che mi sembrarono i più acconci a darle ad intendere, per trovare i quali non nascondo di avere durato assai fatica e speso molto tempo.

ODE XXVII.

TRADUZIONE DELL' ODE III DEL LIBRO I D' ORAZIO

ALLA NAVE DESTINATA A TRASPORTARE IN GRECIA VIRGILIO ED A RICONDURLO POSCIA DA ATENE A ROMA.

Se te di Cipro l'arbitra
E di Leda la prole, astri lucenti,
Giovi; se fuor di Zefiro
Tutti imbrigliando i venti,
Delle tempeste ti secondi il Re,
O nave che all' argoliche *
Spiagge Virgilio devi a te commesso, (1)
Di là, ti prego, incolume
Lo riconduci, e in esso
Metà dell' alma mia conserva a me.
D' elce, e di bronzo triplice
Cint' ebbe il cor chi primo un fragil legno
Credette al truce pelago:
Nè d' Africo allo sdegno,
Che incalza gli Aquiloni ebbe timor;

* *Variante* — Nave alle spiagge argoliche
Tenuta di Virgilio a te commesso,
Di là ti prego incolume
Tornalo, e di me stesso
Conserva in Lui la miglior parte a me.

Nè delle languid' Iadi,
Nè di Noto al furor volse la mente,
Di cui nessuno spirito
Nell' Adria è più possente,
Sia che innalzi o che appiani il salso umor.
Qual morte parve orribile
A chi d' Epiro i fulminati scogli,
Sponde infami, e l' avvolgersi
Dell' orche, e i feri orgogli
Di Nettuno con fermi occhi mirò!
Se i guadi non tentabili
S' ardiscono a varcar le navi avare,
Indarno Giove provido,
Col circonfuso mare,
Tante dal fermo suol terre staccò.
L' uom d' ogni rischio impavido
Nel mal prorompe, ed ogni dritto obblia.
Recò il foco Prometeo
Nel suol con fraude ria;
Ma poichè il foco fu sottratto al Sol,
D' ardenti febbri e marcide
Tossi a noi soprastò nuova coorte;
E più che pria sollecite
Le Parche della morte
Ancor lontana, acceleraro il vol.
Sperimentò con rapide
Penne non date all' uom la vana sede
Dell' aure il padre d' Icaro:
Oltre Acheronte il piede
Spinse d' Alcide il violento ardir.
Tutto a' mortali è agevole:
Stolti che insino al Cielo ergiam le mire,

E sempre più colpevoli
Agio non diam che l' ire
Dio cessi, e di sue folgori il ferir.

Note

L' Autore accompagnò questi versi d' una prefazione, che debbe premettersi a tutte le altre traduzioni poetiche da lui fatte, ed è la seguente.

,, Per non correr rischio di venir giudicato con altre leggi da quelle ch' io mi proposi d' osservare, stimo d' aprire prima d' ogn' altra cosa l' animo mio sulla condizione di chi vuol darsi all' opera di tradurre cose poetiche.

Io m' avviso pertanto che chi si mette a questa scabrosa impresa abbia essenzialmente due doveri a riempire. Uno di tenersi fedelissimo al suo testo; l' altro di mostrarsi a malgrado della servitù cui si è assoggettato, poeta originale, quanto meglio potrà.

Al primo di questi obblighi è da soddisfarsi coll' attendere diligentemente che la versione svegli nell' anima di chi la considera con esatta precisione tutte quelle medesime idee che l' autor primitivo fa nascere nella mente di chiunque si trovi a portata d' intenderlo.

Del secondo si libererà colui che, superate le difficoltà senza alcuna mostra di fatica, avrà fatto della sua traduzione un componimento che si possa, da chi non sapesse la cosa, tenere per originalmente scritto nel volgare in cui si legge.

Adempirà finalmente entrambe le obbligazioni ad un tempo chi fervido d' imaginativa saprà in molti incontri dipingere le idee del testo con modi felicemente poetici; che differenti di parole dall' originale non lo scemino punto nè di grazia nè di valore. E chi a questo avrà più di lena tanto meglio a parer mio si guadagnerà il nome di poeta.

Questi pochi principii, che si apparano facilmente cercando le cagioni del piacere che si prova leggendo l'Eneide volgarizzata dal Caro, ed alcune altre traduzioni de' classici principali, contengono, s' io non erro, tutta la dottrina del tradurre senza bisogno di perdersi in sottilità metafisiche che s' intendon poco, e che non insegnano nulla di reale. „

(1) Non ho saputo accomodarmi mai a costruire questi versi all' usanza di quasi tutti gli scoliasti leggendo: *o navis quæ debes Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem finibus atticis*. Perchè sarebbe una vera incongruenza quella di pregar la nave di restituire Virgilio alla Grecia, alla quale ei non apparteneva e dove non era stato avanti, dando al verbo *reddere* il suo naturale significato; e peccherebbe contro la latinità chi volesse tradurre in vece, o nave porta sano Virgilio in Grecia, perchè il verbo *reddere* non ebbe mai presso classico veruno il senso di condurre o trasportare, e perchè trattandosi allora di un moto a luogo, in cambio di *atticis finibus* Orazio avrebbe scritto *ad atticos fines*. Attese le quali cose chi tiene la prefata lezione è forzato necessariamente d' interpretarla in questa unica maniera. *O nave restituisci sano Virgilio dai lidi della Grecia.*

Ora questo sentimento del Poeta suppone indispensabilmente ch' egli pigliasse a favellar colla nave nel punto che salpava dal Pireo per tornarsene conducendo Virgilio in Italia. Ma oltre che sembra poco verisimile che Orazio scegliesse per discorrere un momento che non poteva conoscere per la troppa lontananza, tutti sono d' accordo che quest' ode fosse dettata da lui nel momento che stava per portare Virgilio da' nostri lidi in Grecia quella nave, che doveva poi anche di là ritornarlo in Italia. Ammessa per tanto questa comune opinione, saranno tutti d' accordo, che se fra tutte le maniere di leggere il testo se ne incontri una nella quale sia fatta

menzione del viaggio d' andata e di quello del ritorno, questa debba preferirsi ad ogn' altra.

Con questa massima credo dunque, ed ho sempre creduto che il testo s' abbia da leggere così: *O navis quæ debes finibus atticis Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem etc.* Perchè di tal modo si dà un cenno del primo viaggio, facendosi conoscere che la nave va in debito colla Grecia di recarle Virgilio; ed il secondo si fa presagire colla preghiera indirizzata allo stesso naviglio perchè lo restituisca a Roma sano e salvo.

Oltre tutte queste ragioni ne costringe poi anche ad abbracciare quest' ultima lezione la necessità di fare un dativo dell' *atticis finibus*, onde abbia un oggetto a cui riferirsi il verbo *debes* che negli altri modi d' intendere rimane sempre solitario e senza che si appoggi a nulla. Ben è vero che i commentatori vi fanno sottintendere un *nobis*; ma perchè collo stesso dritto può pretendersi che vi si sottintenda piuttosto, un *mihi*, un *sui*, un *urbi*, e mill' altri simili dativi, non par da credere che Orazio, così attento in ogni menomo aggiunto, all' estrema precisione avesse voluto in questo solo luogo trasandarsi, lasciando questa sintassi così male determinata.

ODE XXVIII.

TRADUZIONE DELL' ODE IX DEL LIBRO III D' ORAZIO.

DIALOGO

D' ORAZIO E DI LIDIA

Finchè vissi a te grato,
Nè un garzon più felice
Stendea le braccia a cingerti
La candida cervice,
Io fiorii più beato
Che de' Persi il sublime regnator.
Finchè più grata amica
Non t' arse, e Cloe non era
Prima di Lidia, celebre
Lidia e del grido altera,
Fiorii sì che l' antica
Ilia vinta mi parve al mio splendor.
Or guida i giorni miei
La trace Cloe perita
De' canti e della cetera,
Per cui darei la vita,
Se all' alma mia, che in lei
Sopravvive, il destin perdonerà.
Or d' Ornito turino
Calai figliuol, m' impiaga
Con stral di mutua Venere

Per cui spenderei paga
Due vite, se il destino
Al garzon salvo perdonar vorrà.
Che fia se il foco estinto
Si riaccende e accorda
Noi tolti al giogo rigido!
Se Cloe bionda si scorda,
E di Lidia al respinto
Passo la soglia tornasi ad aprir?
Benchè del sol più bello
Ei sia, tu violento
Più dell' Adria, e volubile
Più di festuca al vento,
Teco la vita mia
Condur vorrei, teco vorrei morir.

SERMONE I.

AL CONTE

LUIGI BELLENCINI BAGNESI (*)

Il Poeta dopo aver noverato gl' incomodi che toccano da sopportare a chi esercita l' arte poetica, dichiara le massime a cui egli s' attiene nel corso della vita civile.

Chi è che avvezzo ne' diurni voti
A pregar gli astri alla virtù secondi

(*) Questo sermone fu scritto per le nozze del marchese Pietro Taccoli e della contessa Carlotta Munarini e stam-

Or non festeggi, o Bellencini, il nodo
Che m' inviti a lodar? Rado o non mai
Tante venture insiem la sorte aggiunse.
Forse che avrebbe alla donzella il padre
Augurato di più che un bello sposo,
Prudente, in biondo crin, per colti modi
Chiaro, e per censo e per gran sangue insigne?
O difficil matrona avrebbe al cielo
Chiesto di meglio che al suo figlio aggiunta
Vergine generosa in cui sia pari
La bellezza al pudor, la grazia al senno,
Con mano all' arti di Minerva, e mente
Alle cure domestiche operosa?
O tu che il mare, il ciel, la terra inerte,
Massimo Padre, e gli uomini e gli Dei
Col cenno reggi e col saper, se troppo
Non ti parve bear di tanta gioia
Una coppia mortal, serbale intero
Il favor de' tuoi doni anco tra 'l gelo
Di lontana vecchiezza; e poichè tutto
Cessar debbe quaggiù, nè all' innocenza
Meglio perdona che a' protervi il Fato,
Tale de' giovinetti il corso sia
Qual di vena purissima che scende
Ognor più ricca, e dopo molto suolo

pato in Parma l'anno 1794; ed è poi stato corretto e quasi rifatto dall' autore in questi ultimi tempi. È da sapersi che il conte Giambattista Munarini padre della sposa era allora primo ministro del duca Ercole III d' Este ed avea procurato al conte Paradisi ancor giovinetto il grado di presidente degli studi nella provincia di Reggio.

D' erbe e di fiori ricreato in seno
Dell' ocean, che tutto assorbe, ha posa.
Tale è il mio prego: più solenne canto
Pur altri intuoni, io tacerò. Già corse
Quattro gran giri il sol dacchè mi tolsi
Dal gregge delle Muse, e se furtivo
Pindo rividi ancor dalle lusinghe
Vinto, e dal non sopito amor del loco,
Oggi son fermo che un eterno esiglio
Me ne divida; e ch' utile è il consiglio
E sano, s' ozio hai per udirmi, ascolta.
Se alcun, così meco talor ragiono,
Marre e pali operando un pian fondasse
Di viva selce, e coll' aratro poi
Lo rigasse di solchi, e il concimasse
E il cignesse di rivi e di dens' ombra
Contro gli sdegni d' Orione e il foco
Del can nascente, ove potria costui
Volgere il piè che non destasse a riso
E la procace e la severa etade?
Ma forse è folle men chi notti e giorni
Vigila e suda, in vote imagin fiso,
E poichè, registrando alcune voci
Ed altre ributtandone, dell' ugne
Scempio fece e del crin, noia e dispetto
Solo e ambascia ne trae. Già non contendo
Ch' altri talvolta d' onorato nome
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno
O due, che gli riman? Sotto l' Aquario
Meglio perciò si vestirà che l' asse
Non gli consenta, o a se più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà, o men grave

Della quartana gli sarà il ribrezzo?
Che se plaudendo mille, anzi secento
Millioni di mille, un sol di tanto
Arricci il naso, fia cangiata in fiele
Ogni dolcezza. Quindi le mordaci
Tristezze han fonte e con gl' insulti l' acri
Vendette e i caldi pianti e gli odii, ahi troppo!
Nota infamia de' vati. O sogni forse,
Vanto a Marone e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti rimandi assoluto? Ove diverso
Se' tu dei zanni che tra se fantastica „
„ Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi
„ In un albero, e i sassi in un sol fossero
„ Sasso raccolti „? Varie in ogni mente
Detta il gusto sue leggi, e non farai
Che si riposi in un giudizio solo,
Se pria non cresci d' un medesmo latte
Tutti i bambini e in un medesmo clima
Tu non gli educhi fra vicende eguali.
Questi l' irsuta libertà di Dante
Aspro simula: quegli ad uno ad uno
Spigola i cari modi ed il sottile
Emula vaneggiar del cinquecento:
Corvino di metafora e traslato
Si fa pallido ai nomi: altri le fiamme
Fa sul bronzo sudar: Mevio le selve
Ama: in celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le sale il vento.
Se d' accorre in te sol così lontani
Suffragi ambisci, t' è mestier d' un arte
Più di quella difficile che mesce

Nelle tazze il licor del lucid' oro,
Per cui sembiante in ogni verso acquisti
Di bonario e magniloquo, d' austero
E di faceto, d' aspro e di gentile,
Di vieto e di moderno. Assai pur anco
Monta quel ch' io dirò. Se un cibo incresce
A un convitato sol di venti o trenta,
Non attender ch' ei dica: " al mio palato
„ Non garba quel sapor „. Bensì usurpando
Ei solo i dritti del comun parere,
" È tosco, griderà; quella vivanda
„ Ha ferrea gola chi l' inghiotte „. O cibo,
O poema è lo stesso. A me non piace,
Pessimo è dunque; non ci ha mezzo. „ Eppure
„ Col retore Longin degni del cedro
„ Valgio que' versi pronunciò „. Mal sente
Chi dissente da me. Se peschi al fondo,
Questo e non altro d' entimemi involge
E di soriti il favellar confuso
Del volgo de' saccenti e de' dottori.
Nè tacerò, condizione acerba
Sopra ogn' altra a portarsi, che ignoranza
E sede e voto d' arrogarsi ardisca
Nel giudizio de' vati, e che sovente
Danna gl' ingegni perchè agli occhi inerti
Le fero offesa di soverchia luce.
Arroge ancor che con iniqua legge
Il fallir d' uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d' essi alcun? cicale e gazzere
Tutti fien detti. Un po' leggero è questi
E fa contrasto d' ammassati temi
Nel suo discorso che non trova uscita

O fuor riesce del cammin? Inetto
A' gran consigli udrai nomar l' intero
Delfico gregge. Vuoi di più? Lo scudo
Gittò minor della virtù seguita
Quinto a Filippi: s' appagò di sguardi
Tra lunga e cruda servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si predican tra 'l riso oggi i poeti.
Ecco, e già tacqui assai, gli onori e il prezzo
Che a' suoi Febo comparte: e ancor le insegne
Seguir dovrei della milizia ingrata?
Folle non son: l' are cercar mi giova
D' un Iddio più cortese. Al mercadante
Damon, poichè dal mar sicano al verde
Ridotto, nel fucil mutò le merci,
Fu chiesto un dì quale fidanza avesse
Migliore in Marte che in Nettuno, ed egli:
" Altra volta saprai quel che da Marte
„ Io mi prometta: oggi soltanto impara,
„ Che ho posta di Nettuno ogni speranza „.
Acutamente egli così. Lo stesso
Ripeto anch' io di Febo, ed al Parnaso,
Se mel consenti, e alle pierie suore
Volgo offeso le spalle. Veder parmi
Che m' accenni del capo, e di quell' atto
Leggo il chiuso pensier. Potrebbe è vero
Questo sol dì valermi in Pindo il frutto
Di mill' altri perduti: il so: ma pure
Scritta è la legge, e n' escirò. Per poco
Prestami orecchio, ed applaudir dovrai
Alla prudenza del pesato avviso.
Fingi, non ha fine il suppor, che alzando

Il bel connubio al ciel, sì dolce un suono
Oggi destossi da gelarne al molle
Cantor di Manlio per invidia il petto;
Qual merto estimi che n'avrei? Di lode?
Quanto t'apponi! Non a umano senso
Per la gioia d'altrui, nè a conoscente
Animo avvinto di benigni uffici
Al genitor della fanciulla, il mio
Canto s'ascriverebbe: ma tantosto
S'udrebbe in ogni vicolo: " leggesti?
„ Il cinico piegò: nuova propina
„ È nuovo grado gli bisogna " (*). Accesi
Strider parecchi disputando udresti
Delle mie brame, se a civile incarco
Fosser rivolte o a militar comando

(*) Si è già detto che il conte Gian Battista Munarini aveva procurato all' Autore ancor giovanetto il grado di presidente degli studi nel ducato di Reggio. Il suddetto conte Munarini ch' era in allora supremo ministro di gabinetto, Presidente del consiglio d'economia, etc. godeva di tal favore presso Ercole III, che questo Sovrano nel memorando suo editto nel 19 Marzo 1786 gli rese l'onore d'essere stato da lui secondato a ordinare, fra l'altre pubbliche beneficenze, la diminuzione dell' imposta prediale, la costruzione di due ponti sul Panaro, e sulla Secchia, due rami di strada per più facile comunicazione colla Garfagnana, e Lunigiana, siccome a sgravare le Comunità, e Opere Pie dai debiti contratti per necessarie e pubbliche cause, ad aumentare il patrimonio della Università degli studi, a consolidare lo stabilimento del Ritiro delle Dame in Reggio, e ad erigerne un altro per le cittadine in Modena, con avere di tutto ciò affidata l'esecuzione allo stesso Ministro.

O a sagrata prebenda. Altri le tese
Fila da me rivelerebbe, e i doni
Diffusi numerando e i compri servi;
Tutto il dispendio mio valuterebbe
Sino all' ultima dramma: nè taluno
Mancheria forse che me ancor lontano
D' ogni possanza con presago zelo
Vituperasse de' futuri gesti.
O dettratori, bene al ciel do lode,
Che se a Nireo non m' adeguò, nè manco
Mi fe' sì sconcio qual mi pinge il vostro
Scabroso specchio. Non di lucro abbietto
Ingordo, e non di misera grandezza
Prima ch' arido il fonte amor ricusi
Alla sete crescente in appagarsi
So dir: mi basta. A non gran cose avvezzo
Sorgo re di mie voglie: Io mi consacro
Quanto sono alla patria. Essa mi chiami
O no, con picciol' alma alla sua voce
Nè tento di sottrarmi, nè in aperto
Loco m' arresto ove a invitarne i sguardi
Cospicuo stia. Salga chi vuol, confuso
Col volgo spettator pongomi, e quasi
Osservi infitte l' ugne e stretti i piedi
Qualche plebeo montar sull' unto palo,
Se all' aglio giugne e alle monete, applaudo,
E se giù scorre, purchè illeso, io rido.

SERMONE II. (*)

AL CONTE IPPOLITO MALAGUZZI

GOVERNATORE DI REGGIO.

Non perchè gli avi tuoi d' egregie ville (1)
Fesser decoro all' ignorata sponda
Del picciol flutto che gran nome usurpa;
Nè perchè le pareti dei delubri
Gravasser più co' monumenti impressi
Di domestica lode, io ti do vanto:
Nè più t' esalto che ti scaldi il seno
Quèl generoso umor che Daria infuse (2)
Nel Grande che cantò l' arme e gli amori,
È in te prudenza delle cose, e senno
Perspicace del vero, e saldo petto

(*) Questo sermone fu fatto in occasione che monsignore Angelo Maria Ficarelli consacrato vescovo di Reggio venne alla sua Diocesi.

(1) I Malaguzzi hanno parecchie ville a S. Maurizio vicino al Rodano, fiumicello che scorre in poca distanza da Reggio. L' Ariosto che vi abitò ne parla nella Satira 5. v. 118 e 119.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e il Rodano vicino, ec.

(2) L' Ariosto nacque in Reggio di Daria Malaguzzi. Lo dice egli stesso

tosto che a Reggio
Daria mi partorì ec. Sat. 4. v. 13 e 14.

Ad ogni volto di fortuna; e mai
Di te non ebbe, Ippolito, la frode
Inimico più acerbo, o la sventura
Più pronto amico. Ancor di te mi piace
Che mai del fasto sofferente, intatta
Custodisci del sommo magistero
La dignitade, e sai co' miti sensi
Temprar l'austera Temide e le cure
Gravi co' giochi delle Muse. È tuo
Il dominio così di queste doti,
Che non basta a spogliartene l'astuta
Arte del foro nè il volere armato
Che tutto può. Ma sopra i fasti aviti
Non serbi più ragion che sugli allori
Del guerriero di Pella, o sull'altera
Tomba a Mausolo sacra da colei
Che fe' del caro cenere bevanda (3).
Come il sol (sia che i rai fulvi saetti
Dall'immutabil sede, o che allargando
E costringendo con alterno moto
L'etere circonfuso a noi si mostri (4))
Sfavilla sempre della propria luce;
Tal la schietta virtù, qualunque sia
Quella cagion che dal modesto arcano

(3) Artemisia tanto amante del marito che volle berne le ceneri, e gli eresse un monumento così splendido che si annoverò tra le maraviglie del mondo.

(4) Si accennano le due opinioni de' fisici intorno alla propagazione della luce, alcuni de' quali l'attribuiscono all'emissione diretta de' raggi da' corpi luminosi, ed altri ad un' oscillazione eccitata da' medesimi corpi nella materia elastica che riempie l'universo.

La spigne al chiaro dì, non d' altro brilla
E desta fiamma, che del proprio onore.
Di qual chiaror pura così fiammeggi,
Quanto il ciel la sublimi anche al cospetto
Degli stessi regnanti, illustre esempio
Ne insegna il giusto a cui veggiam festivo
Sbarrar le soglie il maggior tempio, e cui
Di mezzo agli ottimati ad all' accorsa
Plebe, che per veder gli omeri addensa,
De' Leviti il senato umido il ciglio
Di tenerezza assorge, e fa saluto
Di pastor sommo e magno sacerdote,
Mentre al felice osanna il sacro asilo
Fra i concenti dell' organo risponde.
Oh avventurato, odo sclamar Corvino,
E caro al ciel chi sorse a tanta altezza
Senza l' aure del Mondo! Io non presumo
Inusitati voli. Assai mi fia
Se l' oro o il sangue o il paziente ingegno
Delle repulse e ai mezzi audace e sciolto,
O il sorriso di re che di grandezza
Circonda e fa temuti anco gli abietti,
M' esaltin sì, che da cospicua sede
A me vegga i miglior di me sommessi.
Tale costui favella, e chi del vero
E del falso il valor con imprudente
Norma somiglia e folle si confida
Farsi al volgo mirabile co' rai
Di mendicata luce. A par di lince
Vede acuto la plebe, e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor che tutto

L' utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto al soffio cieco
Della fortuna, e in suo pensier l' abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile
Abbassamento. — Ecco trapassa Ormondo
E retto in mezzo all' inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l' ozio
Te ne rimane. Non volano sì fitte
Sul passeggier le paludose mosche
Quanti scoccan su lui da' labbri accolti
Proverbi e villanie. — Mida — Seiano —
Console di Caligola (5) — Puoi tutte,
S' hai veloce l' udito, a un punto solo
Raccor le infamie dell' oscena vita.
Ma chi parco di voglie e di bisogni
Ogni dono del Ciel pone a guadagno,
Chi modesto misura ogni sua forza
Nè di se presumendo osa inoltrarsi
Sin dove offenda il pubblico consenso,
A' suoi caro e agli amici i giorni amili
Guida tranquillo, e più pregiato assai
De' gran possenti, e fuor del suo disegno
Talor poggia al fastigio ove miraro
Colle colpe e i sudor mill' altri invano.
Ecco Corvin mi provoca di nuovo.
Per tal pendio si montò forse ai giorni
Del barbato Saturno. Or erta è fatta

(5) Fu opinione che Caligola avesse destinato console il suo cavallo. Vedi Sveton. in Cal. c. 55 in fine.

Questa scala così, ch'ogni virtude
V' inciampica e giù rotola nel fondo.
Tu che d' un solo che mi mostri in vetta
Vuoi confortarmi, hai tu veduto in basso
Quanto merto si duol del grave tomo
E n' ha rossa la guancia? Un sol esempio
Per legge di ragion tener si debbe
Gioco del caso, e ad inferir non giova.
Corvino, e che soggiugnerti? Tu fai
Di tante prove e di sì noti eventi
Scudo al tuo tema, che minor di troppo
Sto con te nell' aringo. Eppur tentiamo
Che resti a' buoni almen parte di speme,
Se non certa fidanza. Or mi rispondi.
Di tutto il merto, che travolto in giuso
Lamenti, hai tu fedele esperienza?
L' esplorasti dappresso? T' assecuri
Che non t' illuda credulo all' aspetto
Delle splendide larve? I detti tuoi
Purga pria dal sospetto, ed avrai palma.
Fastidioso l' uom di pensier lunghi,
Pronto risolve. Ma chi fa del retto
E del vero sua meta, e al par si affanna
Che il valor si difalchi, o s' alimenti
L' orgoglio al suono di fumose lodi,
Procede lento giudice a più volte
Ripone attento nella fina lance
Il vizio e la virtù. Non tutto il nero
È macchia, nè tutt' oro è quel che luce.
Non arricchii — Forse impedì la via
Pluto a' tuoi voti. — D' ogni colpa è mondo
Il mio nome. — Al fallir prezzo condegno

Forse non ti propose il tuo buon fato. —
Son buono e pio — Lo sa chi d' alto legge
Nel tuo segreto. — A migliorarmi attendo
D' ogni mia cura — Oh! da qual tempo? Importa
Saperlo assai; che tal virtù s' incontra
Che palesa all' età se di buon ceppo
Germoglia, o nasce di radici inferme.
Ma dell' alme il Pastor, cui Reggio acclama
Di lietissime grida e di parole
Bene augurate, ebbe nascendo il petto
Ad ogni seme di virtù fecondo.
A' dì del biondo crin gli dieder forma
Le candid' arti che al gentile e al vero
Scorgono, e le ispirate discipline
Che fan sicure all' uom le vie del cielo.
A queste ei dissetò fonti incorrotte
La volontà nel giusto immota, il pronto
Scernimento del vero, il cor d' altrui
Più che di se sollecito, e la fissa
Mente nel ciel che non s' accorge mai
Al sereno ed ai turbini del mondo.
Quivi ei nudrì l' inviolabil fede,
La costanza, il candor che d' ogni lieve
Fallacia si corrompe, e i germi tutti
Della pietà che parve in lui vestita
Di tanto lume, che a sopirne i rai
Del nativo pudor l' ombra non valse.
Pure, Ippolito, il veggio; han sì gran fama
Nella vetusta e nella nuova istoria
Le fortune del vizio, che nè il porto
Ove t' addusse tua virtù sincera,
Nè il subito spirar, ch' oggi ha rapito

Sovra i più illustri il nuovo sacerdote,
Indurranno chi corre avido in traccia
Di ricchezza e splendor perchè s' affidi
Meglio al diritto che al contorto calle.
Dunque chiudiam l' inefficace arringo
Pria che i sbavigli e degli smossi scanni
Lo scricchiolar mi spengano la voce.

EPISTOLA I. (*)

AL SIG. AVVOCATO N. N.

. . . . . Sine nervis altera quidquid
Composui pars esse putat similesque meorum
Milledie versus deduci posse.

Hor. Sat. I. Lib. II.

Ermogene, Gregorio, Teodosio
Giustiniano, e gli altri che la vecchia
Ebbe o la nuova età prenci e dottori
Sottili a divisar quant' è che meglio
Guardi de' patti il sacramento, l' opra
Perdettero e il sudor atte cercando

(*) Questa epistola fu scritta dall' autore all' avvocato N. N. in risposta dell' annunzio ch' egli gli fece di essere riuscito felicemente a combinare il matrimonio della signora Anna Bolognini col signor Antonio Sidoli. La data di questa composizione è sul finire d' Agosto dell' anno 1820.

Formole e leggi a serbar verde e intera
La tenerezza de' connubii. Eppure
Da te fu l' arduo tema risoluto,
Iacopo, prima che pensato. Al tuo
Damon (1) che ne' paterni atrii nodrito
Di virtù prische colorisce appena
Di non corrotta pubertà le gote;
Cotale addur sapesti una compagna
Di costumi, di mente e di lignaggio
Compiuta, e pura di materni esempi,
Che certo non sarà che il bene aggiunto
Nodo si lasci per valor di tempo
Che logori gli affetti, o per licenza
Che imperversi di modi o per incauta
Pietà che al pianto ed al pallor s' arrenda.
E se, come talun par che paventi,
Mirando al secol che ognor volve in peggio,
Tornar potesse risospinto il mondo
All' ignoranza del caonio pasco,
Quando per violenza di randelli,
E di pugni e di morsi s' occupava
Delle cose il possesso, e con ferina
Lascivia si rapian fortuite nozze;
Tanta d' affetti carità, sì pronto
Consentirsi di brame e di pensieri
Nella comun ferocia esempio e sprone
Saria dell' ammollirsi ai cor selvaggi.
È in te dritto consiglio, acuto ingegno,
Sermon facondo ed erudito petto

(1) Questo nome si è posto in cambio del vero del signor Sidoli che è Antonio perchè più confacente al verso.

A trattar la milizia generosa
D' Astrea, ridendo al visco ed ai calappi
Del foro abbietto; nè rischiosa cura
Ti s' accomanda mai che, se i disegni
Giovi dell' opra, tu non guidi a scampo.
Quindi pe' lari tuoi da mane a sera
Aggirarsi veggiam l' impazienza
D' affollati clienti sospirando
Al tuo colloquio, e spesso ancor, bizzarro
Accozzamento, a te quasi ad un centro,
Ridursi umori d' usi e di sentenze,
Di genio, di favella, e d' ogni affetto
I più deformi. Ma perchè gli Dei
Nodriro il senso in te d' ogni leggiadra
Disciplina, talor tedio e ribrezzo
Pigliar ti suole d' aride contese
Di loquaci congressi, e di deposte
Recondite dottrine in rozzi orecchi;
E fuggiasco di Temide gli arguti
Diporti agogni delle ninfe ascree.
Ecco che dopo Erigone (2) si mostra
Volto alla Libra Iperione (3) e ancora
Ne adugge il Cane (4) e, scoscendendo i prati
Irti di secchi fusti, i soffi accheta,
E svapora gli umori: erran le mandre
Per l' appassite selve invan cercando
Il refrigerio della gelid' onda.

(2) Erigone è il nome della vergine che fu mutata nella costellazione.
(3) Iperione è lo stesso che il sole.
(4) Il cane, cioè la Canicola.

Sotto l' influsso reo facil s' infonde
Pei lenti vasi delle febbri il tosco.
Temi l' opra forense: ogni travaglio
Oggi è grave di morbi; unico in questo
È il sentir delle scuole o sia che gli egri
Commettano al buon vino o alla cicuta.
Indarno a ristorarti il suburbano
Recinto tuo veste gli opachi arbusti
Di sconosciuti fior se pel fragrante
Rezzo t' insidian le moleste cure.
A te più prezioso assai di gemme,
Di laudi e di favor, l' ozio abbisogna:
L' ozio per cui, benchè il pensier non v' abbia,
Pericola il soldato e coll' Egeo
Contrasta il mercadante, e da cui sempre
Nel cercarlo s' allunga a sè nemico
Ed agli altri l' avaro. A questi colli
T' arrampica se cura hai di te stesso.
Pura qui meco troverai la pace,
Coll' obblio de' negozi. Aspetti forse,
Come il rozzo villan, che a poco a poco
Per l' angusto ruscel si scoli il lago?
Imprudente lusinga: le vicine
Nevi gli renderan più che non versa.
Mentre uno sconcio emendi, e non t' avvedi
Che ne scappan mill' altri a porti inciampo?
Chi per prezzo o alla guerra o dai pirati
È reso cosa mancipata altrui
Nè di se può voler ch' altri non voglia,
Chiaman servo i legisti. E chi gli studi
Volontario e i pensier soggetta, e il sonno
Al bisogno d' altrui, libero forse

Potrà chiamarsi? Splendido e cortese
Con te crebbe il tuo genio (5) d' ogni insana
Cupidigia nimico, che l' uom punga
Di porre in arca onde angosciar se stesso,
E in te di lucro è amor quant' è vaghezza
Di più lauto dispendio. Le dimore
Bandisci alfin: com' Alessandro i nodi (6)
De' tuoi lacci districa, e di te stesso
Pure una volta ardisci esser patrono.
Di visitarmi profferisti: il detto
Non del patto il valor la fede annoda.
Già più frugale agli ospiti apparecchio
Da sei giorni le mense, onde serbarti
Del vin del colle e dell' alpino cacio
La più scelta vecchiezza, e s' anco indugi
De' fichi il mel si muterà in aceto.
Ma più squisita voluttade ho pronta
Per confortarti allor che desiosi
Di restaurar colla fatica i membri
Superati aspri greppi ed erti dossi
Meriggerem sul Biliano (7) assisi,
E spediti a mandar l' occhio sin dove
Un cerchio azzurro il suol mesce col cielo.
Però che allora dalla chiusa veste
Alcun trarrò de' nitidi volumi

(5) Secondo la teologia de' Pagani il Genio buono o cattivo che presiedeva alla vita dei mortali nasceva con loro, e cresceva e moriva con essi.

(6) È noto come Alessandro il grande sciolse il nodo di Gordio tagliandolo colla spada.

(7) Monte vicino alle Quattro castella, de' più elevati nelle colline della prima catena.

Che Firmino (8) il primiero imprimer seppe
Di continuo metallo, e allora, o vuoi
Destar la musa di Virgilio o quella
Del Venosino, avrem di che lo spirto
Pascer di sapienza, oltra il mortale
Sublimando l' ingegno e innebbriando
I sensi d' inneffabile armonia.
Nè men benigne a noi scenderan l' ore
Che, poi levato il desco, usurperemo
Infra i doppieri sull' estiva notte,
Quando Bacco i consigli apre, e la mente
È ai presagi inchinevole, e la piena
Del labbro scorre sui ritegni usati.
Attenti a dicifrar nelle passate
Sorti i futuri eventi or la saldezza
Esploreremo degli imperi, ed ora
Estimeremo quanta sia la forza
Che congiunge l' Europa, e quel che vaglia
A turbarne i legami ambizïone
Di privato interesse o a contrastarle
Calor di novità che i petti infiamma.
Cercherem dove più robusti cresca
I suoi germi Bellona, e cui da prima
E cui dopo minacci, e quel che assai
Più ne stringe saper, se diuturni
Saran gli ozi d' Italia, o se di nuovo
Vedremo i campi della nostra messe
Fatti palestra di straniero sdegno.

(8) Firmino Didot inventò di stampare i libri con tavole di metallo di un sol pezzo della grandezza delle pagine. Le edizioni così eseguite si dicono stereotipe.

E forse ancor di Burlamacco e Grozio
E del severo Ginevrin le acute
Quistioni e i dettati, a stretta prova
Di ragion posti, forniranno a noi,
Non devoti a giurar per alcun nome,
Nuovo soggetto di contese amiche
Con emula virtù: se del bisogno
O dalla violenza origin trasse
Ogni servaggio: se i maggiori nostri,
Quando in un solo accolsero od in pochi
Della comune libertà gran parte,
Tacquero d'ogni patto: se invecchiando
Nostra stirpe s'affini, e se pell' uomo
Avran sempre egual forza, eguali leggi
Come varrà pei bruti un freno istesso.
Edeno ch'or con me vive i suoi giorni,
Da poi che illeso dei civili flutti
Riparossi alla proda, ricreando
Nelle cure di Febo e di Minerva
I privati riposi, alcuna volta
Util materia da' suoi casi andati
Ne mostrerà, che di novel vigore
Scaldi i colloqui e sane al viver nostro
Norme a fuggirsi od a seguirsi insegni.
L'udrai narrando come in quattro lustri
Che assiso ei stette co' molt'altri al temo
Della pubblica nave, d'assai vizi
E di poche virtù vide il contrasto.
Spesso soggette all'uom, rado alle leggi
Suddito l'uomo: esca ad ambir gli onori
E le ricchezze della patria il nome:
Simulate amicizie, instabil fede,

Iattanza audace ed immodesta voce
A biasmare il lodato e a disdir tosto
Il consentito; e se la mente il chiami
Sopra gli ingrati, forse acerbo in volto
Pure a te ridirà questa novella.
" Me del grado possente e degli offici
„ Mario accostò grosso di modi e caldo
„ Puro le mani rigido a vedersi,
„ E ognor facondo di virtù la lingua:
„ Bruto una volta, e allor ne' dì più miti
„ Dimesticato al trono e Opimio infesto
„ Alla licenza e al sussurar de' Gracchi;
„ E con tal mostra in me sì certa fede
„ D'alma docil fermò di retta mente,
„ Che d'ogn'opra il giovai, perchè pur salse
„ Fra i maggiori togati onde s'impetra
„ Di Giano (10) ai primi oracoli l'emenda.
„ Più mi si strinse e ognor meco alternando
„ I lieti ospizi, or nelle apriche ville
„ Or negli urbani crocchi si dolea
„ Che minor fosse ad iscontrarmi il merto
„ Co'guiderdoni, e'mi facea dispoto
„ E allora e poscia e fino al rogo estremo
„ D'ogni retaggio suo, forte agli ingrati
„ Maledicendo e a Nemesi le infami
„ Teste sacrando ed alle Dire ultrici;
„ E armatosi campion d'ogni mio dritto
„ Le mie contese s'usurpava, irato

(10) Nel foro romano, dove si rendevano i giudizi era una statua di Giano nel principio nella metà e nel fine. Di qui si prende Giano per tribunale giudiziario.

„ S' altro scudo a difendermi scendesse.
„ Così meco vivendo ognor più largo
„ Di grati detti e di profferte, il giorno
„ Maturò alfin che la città sovrana
„ Dal delirio di pochi abbandonata
„ Inerme alle coltella ed ai capestri
„ Di comprati sicari, ebbe principio
„ La gran fortuna onde poi sparve il regno.
„ Inorridito di vicini scempi
„ Le pacifiche selve invidiando
„ E i recessi innocenti, in lui si posa
„ Non dubbia la mia mente, e per un messo
„ Di breve asilo entro a' suoi colli il chieggo,
„ E insiem degne al favor le grazie io rendo:
„ Chè nol temea difficile un momento
„ A me privato or cittadin, di quello
„ Che a me maggior per sempre avea donato.
„ O con noi nati Piladi e Catoni
„ Ben mutabile al vento in voi s' alligna
„ Tenerezza e virtude! Ecco già il nunzio
„ Rieder mesto e confuso — Or che risolse
„ Del mio pregar l'altro me stesso? — Tacque...
„ S'accigliò.... ricusò — Negommi...? — E brusco
„ M'accomiatò. Pria che gravar d'indegna
„ Taccia un amico, al rozzo servo scrissi
„ La villania del non sperato evento,
„ E fidai rannodar le sciolte fila
„ Sol che il vedessi. Ma da quel momento
„ L'attesi invano, e furo i passi miei
„ Per la città senza la scorta usata.
„ Nè gli bastò; ch'anzi temendo ei forse
„ Non la nota amistà gli fosse inciampo

„ Di novello salir, contratti e scritte
„ E l'armi tutte di che a mia tutela
„ S'era afforzato negli archivi miei
„ Volontario tornommi, e paladino
„ Lasciò me solo d'ogni mio duello. „
Non a me tale ti porgesti amico,
Iacopo, allor che reduce ai Penati
Ribebbi i sorsi del natal vapore.
A poche voci per te spese, a pochi
Comodi offerti, qual s'addice all'uso
Di civil cortesia, tanta una mole
Rispondesti d'uffici e d'accoglienze
E di quanto è pensier d'alma gentile,
Che grave del tuo peso in giù trabocca
La bilancia così, ch'io ne vergogno.
E del tuo esempio e di quel d'altri amici
Fedeli a me non alla mia fortuna,
Cui pregio sopra ogni tesor, mi valgo
Le voglie immiti a moderar d'Edeno,
Che selvatico è fatto ed antri e selve
Medita, presto a rinnovar Timone,
Se nol frenasse l'avvertir che il molle
Letto, e la stanza tepida e il buon desco
Parte non hanno alla comun nequizia.

EPISTOLA II.

AL CONTE ANTONIO ALDINI

O a me compagno nella generosa
Nave che dopo tanto mar trascorso
Borea sommerse, a noi non tinse il volto,
Nuotando tra i marosi, un color vile,
Nè sbigottiti a patteggiar salvezza
Voti iterammo non virili al Cielo.
Era con noi la virtù nostra e, come
Piacque a Fortuna, del disperso legno
Te il cassero, me un banco addusse al lido.
Diversa regione e varia cura
Parte oggi noi, noi con fraterna mente
A un sol volere e disvolere usati.
Tu ai campi amico or boschi svelli, e stagni
Inaridisci, ora per mille vene
Diffondi il Reno su i declivi piani,
E alle viti prepari olmi, e alle mandre
Chiuso ai lupi inaccesso. Ed io? Siccome
Tu dai colti le spine, io dalla mente
Schiantar gli errori m'affatico, e farmi
Di ciò che gli anni mi svelaro e i casi
Norma al vero ed al retto, onde securi
Da speranza e timor, da orgoglio e vane
Voglie, scorran miei dì placidi e cheti,
Come ruscel che scemi d'acque un lago.
Damon, cui l'oro è onor, fama, virtude,
Conforto e vita, gli adunati acervi

O tra ferrate mura o giu sotterra
Nasconde al comun uopo. A lui simile
Non sarà ch'io mi mostri; ma di quanto
Posi a serbo in pensier, volonteroso
Sarò largo ad altrui. Me il dolce foco
Ancor riscalda delle sacre Muse;
Ed, auspici le dee, se, qual s'appressa,
Duri vecchiezza a me robusta e verde,
Chiaro farò che, poich'al mortal guardo
Arbitro sembra degli eventi il Caso,
E a lui dinanzi ogni valor s'agguaglia,
Ed ogni merto, le ricchezze sole
E cui nostre appelliam, perchè sicure
E dall'armi e dal foro e dalla rabbia
D'infellonita plebe e di tiranni,
Son la costanza, il senno, un retto core
E uno spirto che ognor basti a se stesso.
Me precettor, più non sarà chi faccia
Misura di virtudi un suon fastoso
Di titoli, od agnelli, aquile, stelle
Ciondolanti sul petto, o chi s'ammiri
Della scienza che modella i patti
Onde forman tra lor la pace i regni
O commutano insiem le merci e l'oro,
Più che dell'arte onde l'umil Notaio
Aggiusta vecchi piati, ovver ne' compri
Dominii n'assecura od assoggetta
I non nati nepoti al voler nostro.
Io mostrerò che, come il piè nell'onda,
Tal s'improntan nell'alma i beneficii;
Che in ogni amico che al poter s'aggiunge,
Germoglia un inimico; che un cristallo

È la distanza che a chi guarda cresce
Le virtudi in immenso e le ricchezze,
La beltà, le dottrine; che ignoranza,
Se non si stanchi d'esaltar se stessa,
Spesso la sede occuperà del merto
Che ha compagno il pudor, ed altro molto
Soggiugnerò che, d'ogni maraviglia
Spoglie, le cose somme all'ime agguagli.
Ma come, pria di muovere a lontana
Rocca, provvisto condottiero esplora
Ne' fidi segni ond'arte accorcia al guardo
Immensi spazii, e tra se volge quale
Sia più adatto cammin, tal io dubbiando
Pendea se d'aspro sal, se di severe
Dottrine, o se di scherzi e di faceto
Stil condirei quanto a trattar m'accingo,
Ai tristi acerbo, grato ai buoni, a tutti
Salubre ed opportuno. Era oltre il mezzo
Già trascorsa la notte e conducea
Sinceri sogni, allor che d'improvviso
Talìa m'apparve e " a me sian sacre, disse,
„ Le tue vigilie. A me più che a Platone
„ E al Peripato ed all'argute inchieste
„ Di Socrate e a Solone ed a Licurgo
„ Servì libente il mondo. Io sono specchio,
„ Che l'uom discopro all'uomo, e di se stesso
„ Vergognandolo assai con riso e giochi
„ De' costumi i bitorzoli deformi
„ E le ardenti nel cor febbri correggo. „
Tacquesi, e me di molti anni devoto
Docil per l'ombre de' suoi lauri spinse,
Ma non sì tosto per recessi ignoti

Volsi inesperto a questa meta e a quella
Che vicine parean di picciol corso,
Quando tutte di subita distanza
Mi si velar, così ch'ogni ardimento
D'aggiugnerle cadeva. Il che non altro
Suona che questo: ambizione, amore,
Sdegno, avarizia e quante rodon cure
Degli umani l'ingegno, ad ogni passo
Con impudente nudità lo sguardo
T'offendono e il pensier: ma invan presumi,
Se le informi sembianze e gli atti sozzi
Speri ritrarne. Vispe via ti sfuggono,
Che a scernerle non giugni. A par del riso
Nulla è che tanto a' voti tuoi disposto
Ed agevol si mostri. Or va, l'invoca:
Ei non t'ascolta, o, se pur t'ode, a forza
Senza le grazie ed incomposto viene.
Per questo alcun, cui pel difficil volo
Non bastavano i vanni, al disiato
Scopo tradursi con travolto giro
Sperimentò. Del più sudato incarco,
Spiar de' cori il laberinto, e tutti
Gli sbiechi riconoscerne e gli anfratti,
Ove le passioni occulti crescono
Del vizio i germi, ei fe' sua minor cura;
Talchè di quanti ei tragge a dir sul palco
Spesso non sai quale è il melenso e quale
L'infedel, se alla tessera non corri
Che co' nomi d'ognun l'indole accenna;
E assai gli parve, se intricava un nodo
D'inonorate querimonie e abbietti
Guai d'inoneste nozze, e di cenciosa

Inopia insiem con assassini e sgherri
E manette e patiboli e quant'altro
D'ogni senso gentil muove il ribrezzo.
Tentò l'opera, e il pianto, che ritroso
Spesso mostrossi all'Astigiano altero
Fra il tumulto, le strida e gli ululati
D'insanguinate reggie, e i parricidi
Orridi al sole, consentendo a lui
Pel rimembrar di consueti mali,
Inumidì del rozzo volgo i rai.
Egli di se si piacque, e il crin superbo
Cinto d'allori, per la facil via
Trasse nell'orme sue mille seguaci,
Imbelle stuol che con profana voce
Tutte del metro, e del parlar le leggi
Corruppe e di Talia, talchè la fama
Prisca, e svanì l'onor del patrio circo.
Ricco quindi otterrà prezzo di lode
Chi caro ai Numi ravvicini il socco
Contaminato alla purezza antica:
Ma difficile è l'opra, e tal che spesso
Solcar farà d'oscure liste i versi,
E che agli arditi sudor molto, e molto
Costerà roder d'ugne. Chè la plebe
Ai novelli spettacoli s'addensa
Schiamazzando e plaudendo, e i vecchi abborre:
E il volgo a ricondur dal cammin preso
Il senno poco e men la forza vale.
Ed io mel so, che mentre il piede appresso
Al disastroso agon, così mi tragge
Il mio genio, non so se buono o reo,
Sento tremar le vene e i polsi, e bianco

Farmisi il volto. Tal cui prese amore
Di spedito ed insolito guadagno,
Non so se a Roma od a Corinto, gli usci
Della bottega e dentro e fuor le mura
Ed i banchi dispose con festoni
E aguglie e gruppi di mobiglie e stoffe
E d' utensili ivi all' usanza ignoti.
Da pria maravigliò la nuova mostra
Stupido il volgo, e poi fastidioso
Di ciò che ancora nel civil costume
Provar non vide, rivoltò le spalle
E si fe' beffa. A me steril di frutto
Non fia l' esempio. Nello scontro primo
Immuni lascerò le colpe e i vizi
Che d' un proprio color questa macchiaro
Bassa e mobile età. Quel ch' io mi debba
Fidare e disperar della mia lena
Cimenterò contra costumi e falli
D' ogni dì, d' ogni gente, e che già spesso
Riso e sdegno svegliar tra popol folto.
È men aspro vestir di nuove forme
Noti argomenti, che d' intatte idee
Sin dal prologo ordir tutto un poema.
Nè pel giusto cammin l' intero corso
Rischierò di condurre: usa agli sghembi
Ed alle svolte, sdegneria l' arena
Di venir su miei passi. Io tal sentiero
Seguiterò medio fra 'l trito e il retto
Che il popol non accorto a poco a poco
Riduca in fine alla verace meta.
Dure guerre, lo so, duri contrasti
Col suo consiglio a me prudenza appresta;

Chè a vendicarsi di spregiate leggi
E quelli sorgeran che al vecchio stile
Son ligi, e quei che al nuovo. Ma la fronte
Io non aggrinzerò crucciata e torva,
Perchè tra 'l chiasso di vinosi crocchi
Rufo mi morda, nè perchè de' chiari
Atavi gonfio e di sue ville Ottone
Nato erudito, mal di me sentenzi
Fra 'l consentir della pasciuta turba.
Nè mi costernerò se la rotonda
O la bicorne lettera, celando
Forse il nome di tal che saziarmi
Suol di mie lodi spesso, dai giornali
Mi tragga innanzi all' europeo giudizio
Reo di leso Aristotile per mille
E mille eccessi tutti a dirsi orrendi.
De' falli miei molti confesso. Parte
Non d' ignoranza son, ma del volere
Liberi figli nel febeo statuto
Spesso tassati di minore ammenda.
Parte, se invan non fido, alle purgate
Nari errori non fien, ma vinti errori.
Que' che al dente sfuggir della mia lima,
Parto son tutti di fralezza umana,
A cui, se venia negherà Pantilio
E Bavio e Mevio, mi sarà bastante
Che sian benigni pochi e colti amici
A' quai mi studio di piacer, dolente
Se peggio io piaccio lor della mia speme.
Certo ad ognun cui di serena fronte
Risguardino le Grazie, accetto e caro
Sarà questo lavor ch' io ti consacro,

Se varrà sì che a te d' alcun sorriso ....
Qualche rapita alle silvestri cure
Ora conforti. Se negli Atenei
Fra i chiari nomi il tuo segnar negasti,
Nè l' incidesti ne' febei laureti,
Ad ogn' arte gentil splendida mente
Avevi, e all' ardue discipline ingegno
Forte, e sicuro negli umani casi,
E pronto giudicar. Quindi ogni scoglio,
Ogni procella superasti, e spandi
Con meno raggi egual la luce ancora.
Aldini, a me di grati ospizi e argute
Gare, e lepidi motti, e di riposi
Fra 'l seguir delle pompe e delle cure
All' amicizia ed al piacer composti,
Dolce e frequente ricordanza, e d' alti
Consigli e di gran senno in piani detti,
Vivemmo assai perchè di maggior vista
All' alma e ai sensi in noi desio non resti.
Maturò la stagion che sulle cose,
Che imperavano a noi, prendiam l' impero.
Ciò che il tempo condusse o addurrà poi
Nulla vale a mutar questo in cui siamo
Fugace istante. Dalle rimembranze,
Dai timor vani ripurghiam la mente.
Di rose coroniam quant' ore a noi
Consentirà la Parca. Se domani
Riderà puro nell' Olimpo il sole
Vivrem com' oggi. Ma se torvo e nero
Occuperà di nubi l' orizzonte
Austro fra tuoni e folgori, tranquilli
Del viver corso pel diritto calle,

Puri le mani, e dell' altrui giattura
Sempre innocenti, in mezzo ad ogni nembo
L' aure ne scorgeranno e i due Polluci.

EPISTOLA III. (*)

AL CAVALIERE LEOPOLDO NOBILI

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l' onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre ai nostri
Favoni invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove,
Di sudor tanti, e tanti dì vissuti
Presso alla morte, non sarebber meta
Palme e trionfi e d' occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci, e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un' appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente

(*) Questa epistola fu scritta in occasione delle nozze del cavaliere Leopoldo Nobili colla Signora Matilde Tampellini.

Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Che tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all'orgoglio le venture
Sorti velò d'impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell'instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge, al fren serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del Ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all'are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: "danne, eterno Padre,
„ (Che di più lieve a te?) danne ricchezze,
„ Danne onori e poter, e fa che il nostro
„ Nome si tema dalla Neva all'Indo.„
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio
Stancar non vergognate onde v'assenta
Ciò che vi torni poi vuoto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll'oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D'Agra le gemme, o i spaziosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D'Olona; chi le lane istoriate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L'armata violenza, o il cavilloso
Foro e la fraude, o del poter supremo

Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli o far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando;
Uomini alfin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.
Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami dolce
È passeggiar tra l' incurvata turba
Che ti dà loco: ed è soave oh quanto
Ogni mattino udir dalle tue soglie
Precipitarsi de' clienti l' onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell' umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di codesto,
Ch' oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco innebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond' hanno poi continua febbre
Di sospetti e d' affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s' infinge. Inutil fora
Contra intelletti al ver duratí o ciechi
Forza oprar d' argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con fredda ingegno
Quai giusti voti coll' aurora, e quali
Rinnoveremo al Ciel cadendo il giorno
Col forte spirto ch' ogni fin soverchia

Levami teco, Nobili, e scorriamo
Dal cerchio ultimo il mondo insino al punto
„ Al qual si traggon d'ogni parte i pesi „.
Per la rotondità degli infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto
Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A'sensi nostri offrir non può subbietto
D'umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il Ciel postici al mezzo
D'inquieta ricchezza e inopia immonda
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbane o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desviati a cercar per l'universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d'uopo.
Dimmi per la tua fe, se il cor ne roda
Invido verme o ambizioso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore, o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l'aprica villa,
Le mense elette, e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al Ciel, quello chieggiam con esso,
Che l'alma succumbente ai morbi suoi

Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti
Delle cose apprestate; il che se giusto
Estimi, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero imperioso a noi;
Sperienza, dottrina, e ciò che tutto
D'utile avanza, un saggio e fido amico
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patroclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti, chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezioso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita che ordinato e cheto,
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un voler nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov'alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce, e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.
Lasciando tutti voi, s'avvieranno
L'une e poi l'altre a lei provvida meglio,
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre

Di pensier vuoto, in faccia al sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All'altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l'infule prime. (1)
Ed arbitri per lei di più lungh'ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince pei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,
Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna. (2)

(1) Il Signor Consigliere Pellegrino Nobili degnissimo di lode per la somma dottrina, per la prudenza di consiglio, per l'integrità della vita. Dopo essersi segnalato con illustri magistrature egli vive i giorni in una quiete non meno onorata, e li divide tra gli studi, e le cose d'agricoltura, nelle quali non lascia di giovare la sua patria promovendo i trovati migliori. Nell'arte di fare i vini è giunto tant'oltre che gareggia con quelli di Francia: e a ciò alludono i versi della pag. 129.

. . . . . non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore
Ond'ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati.

Se altri ne imiterà l'esempio, egli otterrà il vanto d'averci liberati dal tributo che stoltamente paghiamo agli stranieri.

(2) Il Signor avvocato Domenico Nobili.

INDICE

Cenni biografici sull' Autore . . . pag. 5
Ode I. Origine del fulmine. . . . . „ 9
Spesso all' insane prove
II. Ad Eurinome . . . . . „ 11
Il tuo nome e le lodi
III. Al Duca Ercole III. . . . . „ 12
Qual Dio, qual uom scerre, o Signor, ti piace
IV. Al medesimo . . . . . „ 14
Già coll' amica stella di Castore
V. Al cantore Giovanni Ansani . . „ 15
Modera il freno degli affetti altrui
VI. Inno ad Imeneo . . . . . „ 17
Dei Celesti delizia e dei mortali
VII. Isaia. . . . . „ 20
E cui l' Ermonie cetere
VIII. A Bonaparte . . . . . „ 24
Assai finora splendesti folgore
IX. Brindisi. . . . . „ 27
Larga di speme fu sempre all' animo
X. Le nozze d' Ercole e d'Ebe . . „ 28
Immortal aura le pendenti scosse
XI. Inno alla Pace . . . . . „ 34
Prole d' Astrea che la tritonia fronda
XII. Per monaca . . . . . „ 37
Quale l' argentea prole
XIII. Per nozze . . . . . „ 42
Chiari fratelli d' Elena
XIV. Al conte Alessandro Ancini . . „ 44
Qual nei campi dell' arida Cirene

XV. Per un fanciullo . . . . . „ 49
Questo dì che la vergine
XVI Per nozze . . . . . „ 51
Musa che il fremere de' fitui bellici
XVII. Ad Apollinè . . . . . „ 54
Febo, Latonia prole
XVIII. A Lesbia . . . . . „ 56
O a' tristi giorni, del par che a' prosperi
XIX. Per le nozze Bagnoli e Parigi . „ 59
Incominciam, riconoscenti Muse
XX. Per le nozze Vezzani e Capilupi „ 61
Me dell'alpine Oreadi
XXI. Al Sig. Carlo Ferrarini . . . „ 64
Carlo, molti d' Archiloco
XXII. Per due danzatori Francesi . . „ 68
Meco invan ti fai scudo
XXIII. Inno a S. Pietro . . . . . „ 70
O del novello eterno
XXIV. Il Sacrifizio . . . . . „ 71
Or che l' aere rosseggiano
XXV. Traduzione dell' Ode I lib. I d' Orazio . . . . . „ 74
Prole d' antichi re, decoro amabile
XXVI. Detta dell' Ode II lib. I . . . „ 78
Assai di nevi, assai versò di dura
XXVII. Detta dell' Ode III lib. I . . . „ 84
Se te di Cipro l' arbitra
XXVIII. Detta dell' Ode IX lib. III . . „ 89
Finchè vissi a te grato
SERMONE I. A Luigi Bellencini Bagnesi . „ 90
Chi è che avvezzo ne' diurni voti
II. Al conte Ippolito Malaguzzi . „ 98
Non perchè gli avi tuoi d' egregie ville
EPISTOLA I. Al sig. Avvocato NN. . . . „ 104
Ermogene, Gregorio, Teodosio
II. Al conte Antonio Aldini . . „ 114
O a me compagno nella generosa

s book should be returned to
ɔrary on or before the last date
d below.
ıne of five cents a day is incurred
aining it beyond the specified

ıase return promptly.

Ital 8209.2.21
Poesie scelte,
Widener Library
006417356
3 2044 082 298 860